

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Dicembre 2016 in attesa di
Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

BUON FINE ANNO 2016

con l'esito del referendum del 4 dicembre che ha fatto vincere:

**LA COSTITUZIONE E LA DEMOCRAZIA
CONQUISTATE DALLA RESISTENZA ANTIFASCISTA
E DALLE LOTTE DEI LAVORATORI!**

Il migliorista Giorgio Napolitano e il giovane-vecchio
democristiano Matteo Renzi, sono stati battuti dal popolo italiano!

BUON ANNO 2017

Con la mobilitazione a sostegno dei quesiti referendari a
sostegno della proposta di legge di iniziativa popolare della
Cgil che, con ben 3,3 milioni di firme raccolte contro il "Jobs
Act", richiedono la tutela reintegratoria nel posto di lavoro in
caso di licenziamento illegittimo per tutte le aziende al di
sopra dei 5 dipendenti, la cancellazione del lavoro accessorio
(voucher) e la reintroduzione della piena responsabilità
solidale in tema di appalti.

Le Nazioni Unite rendono omaggio al leader cubano Fidel Castro

Ban Ki-moon ha espresso la sua tristezza per la
morte dell'ex presidente cubano

<http://it.granma.cu/hasta-la-victoria-siempre/2016-12-03/le-nazioni-unite-rendono-omaggio-al-leader-cubano-fidel-castro>



¡Hasta la victoria
siempre, Fidel!

Granma
<http://it.granma.cu/>

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria
Sciancati - Mimmo Cuppone - Stefano
Barbieri - Roberto Sidoli - Antonella
Vitale - Emanuela Caldera - Giuseppina
Manera - Spartaco A. Puttini - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Tiziano Tussi, Gaspare
Jean, Enzo Soderini, Fulvio W.Bellini,
Massimo Congiu, Bruno Casati, Sergio
Marinoni, Ramona Wadi, TT, Spartaco
A.Puttini, Rolando Giai-Levra, Francesco
Vaia.

La Redazione è formata da compagni
del PCd'I - PRC - CGIL- Fiom
Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- Il NO ha vinto! È una grande vittoria, ma
la battaglia non è finita.
Vladimiro Merlin - pag. 3
- Il senso profondo della Costituzione
Tiziano Tussi - pag. 6
- Sanità: che fare dopo il referendum?
Gaspare Jean - pag. 7
- Una nota a parte sul referendum
Enzo Soderini - New York - pag. 8

Lavoro e Produzione

- Industria 4.0 il Prossimo futuro è qui
Fulvio W.Bellini - pag. 9

Note Europee

- Il referendum migranti in Ungheria
Massimo Congiu - pag. 11

Internazionale

- USA: quando è la destra che guida
la lotta di classe
Bruno Casati - pag. 12
- ¡Hasta la victoria siempre!, comandante Fidel
Sergio Marinoni - pag. 14
- Importanza e continuità di Fidel
Ramona Wadi - Malta - pag. 15
- Referendum contro il "Jobs Act"
CGIL - pag. 17
- Sospeso dove...
TT - pag. 17
- Ma perché barare così?...
TT - pag. 17

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

- Lo spetto del populismo tra le rovine
della democrazia
Spartaco A. Puttini - pag. 18
- La forte presenza ideologica del "Gelli pensiero"
nei governi Berlusconi e Renzi
Rolando Giai-Levra - pag. 22

Memoria Storica

- Dalla Repubblica alla dittatura
Francesco Vaia - pag. 25

Iniziative e Consigli per la lettura

- Da Gelli a Renzi
Aldo Giannuli - pag. 27

Attualità**IL NO HA VINTO! È UNA GRANDE VITTORIA,
MA LA BATTAGLIA NON È FINITA.**di **Vladimiro Merlin**

La vittoria è stata ampia, netta, in parte inaspettata, soprattutto perché l'interminabile campagna elettorale, durata 4 mesi, messa in campo da Renzi e dal suo governo, giovandosi di enormi risorse economiche e mediatiche e con fortissimi appoggi internazionali, sembrava essere riuscita, negli ultimi tempi, a convincere/confondere molte persone, anche di sinistra.

Invece la grande vittoria del NO, così come si è concretizzata, consente di respingere non solo il tentativo di modificare in senso negativo la Costituzione, ma anche di impedire il consolidarsi nel nostro paese di un sistema politico autoritario ed accentrato su di una persona (una forma mascherata di presidenzialismo).

Questo sarebbe stato il risultato della vittoria del SI combinato con la legge elettorale, l'Italicum, che determinava l'elezione diretta del presidente del consiglio (dato che ogni partito avrebbe dovuto designare esplicitamente un "capo"), rendendo di fatto "obbligata" e "scontata" la scelta del Presidente della Repubblica che non poteva in quel caso che essere un puro ratificatore del risultato del ballottaggio.

Le "presunte" modifiche all'Italicum, promesse in caso di vittoria del SI, anche se avessero eliminato il ballottaggio sostituendolo con un'altra modalità per determinare il premio di maggioranza, non prevedevano la modifica dell'indicazione del "capo".

Per la seconda volta, dopo il tentativo di Berlusconi, nel 2006, anch'esso bocciato da un referendum, viene respinto il tentativo di modificare la Costituzione del nostro paese ed il nostro sistema democratico sulla base della convenienza di chi in quel momento governa e, soprattutto, degli interessi dei poteri economici forti nazionali ed internazionali.

Gli schieramenti nelle due occasioni si sono modificati, o meglio, in parte, ribaltati, ma le contraddizioni interne a chi vuole fare arretrare gli assetti costituzionali e democratici dell'Italia sono utili se consentono di battere simili disegni.

Noi, infatti, non dimentichiamo che la "deforma" di Renzi e lo stesso Italicum furono discussi e concordati con Berlusconi e Forza Italia nel famoso accordo del Nazareno, e sarebbe stata solo una sciagura se le vicende politiche non avessero diviso, per convenienze contrastanti, questo sodalizio che forse sarebbe riuscito a conseguire un altro risultato rispetto a quello del 4 dicembre.

Questo però ci fa capire che i pericoli non sono definitivamente sventati, varie parti politiche hanno in

mente di modificare la Costituzione e gli assetti democratici del paese, ed anche alcuni sostenitori del NO, in particolare della destra, hanno ribadito questa volontà.

È necessario, quindi, che il nostro impegno continui e si rafforzi nei prossimi mesi, per consolidare il risultato ottenuto, impedire nuovi attacchi e riuscire a rafforzare e far crescere quello schieramento di sinistra e democratico che ha visto in campo non solo soggetti politici ma anche grandi forze sociali come l'Anpi, l'Arci e la stessa CGIL, oltre che varie sigle del sindacalismo di base, non solo per difendere la democrazia e la Costituzione ma per porre concretamente il tema della reale applicazione della Costituzione nelle condizioni attuali della società in cui viviamo.

Non mi pare utile ora, qui, ripercorre tutti i vari aspetti della lunghissima campagna elettorale e neppure le svariate argomentazioni che Renzi ha utilizzato, cose che tutti conosciamo anche perché ce le siamo sentite ripetere fino alla nausea, ma mi preme sottolineare e ricordare gli enormi appoggi internazionali da esso ricevuti da Obama ad Holland, allo stesso Schäuble, per non parlare dei vari organismi economici e finanziari europei ed internazionali, a testimonianza di quali grandi interessi politici ed economici stavano dietro al progetto di Renzi, altro che mandare a casa la "casta" o "ridurre i costi della politica", idiozie, oltre che falsità, che non potevano, certo, motivare la discesa in campo di personalità e poteri così grandi.

Vale la pena, invece, approfondire l'analisi del voto perché questo passaggio referendario si presta a varie letture che evidenziamo aspetti di notevole rilievo politico.

Prima di tutto vi è stato un voto di difesa della Costituzione e degli assetti democratici del paese che ha visto in prima fila la sinistra politica e sociale.

In questo campo si sono collocate tutte le forze politiche di sinistra, il PCI, il PRC, SI e Possibile, non potendo certo definire di sinistra il PD di Renzi (partito preferito da Confindustria, in prima fila compatta per il SI, e dalla finanza, nazionale ed internazionale), e, per quanto riguarda la sinistra sociale, come già detto prima Anpi, Arci, Cgil e sindacalismo di base assieme a quei settori democratici di personalità ed associazionismo che tanto hanno contribuito alla costruzione ed all'attività dei Comitati per il No, come Libertà e Giustizia e molti altri che non sto ora ad elencare.

Questa parte del voto è stata certamente quella più avanzata, politicamente cosciente, che noi dobbiamo

(Continua a pagina 4)

Attualità: *Il NO ha vinto.! È una grande vittoria, ma la battaglia non è finita. - V. Merlin*

(Continua da pagina 3)

valorizzare e cercare di tenere in campo anche dopo il referendum per rilanciare i contenuti politici, democratici e sociali che ha espresso nel corso della campagna.

Certamente questa parte del voto è stata determinante non solo per conseguire il risultato così ampio che si è realizzato ma, in assoluto, per la vittoria del NO.

Non è però l'unico elemento che ha caratterizzato questo passaggio elettorale.

Si è registrata anche nel voto referendario una tenuta dell'appartenenza politica dell'elettorato, nonostante il tentativo di Renzi basato su una campagna mediatica lunghissima e costruita sulla base di professionisti della comunicazione, attraverso messaggi ben studiati e mirati, di acquisire consensi sia tra elettori di sinistra che, può sembrare paradossale, tra elettori di destra.

Nella campagna referendaria ci è capitato di confrontarci con conoscenti, colleghi di lavoro ecc. che pur non essendo militanti di sinistra hanno più o meno sempre votato a sinistra del PD (DS ecc.) e che inaspettatamente questa volta si sono orientati per il SI, per non "votare con Salvini e i fascisti", perché "se vince il NO al governo ci va Salvini o Grillo" ecc., alcuni con la discussione siamo riusciti a convincerli altri sono rimasti irremovibili per il SI dimostrando, in questo modo, l'efficacia e la pericolosità di una campagna mediatica condotta con metodi scientifici e professionali da esperti di comunicazione.

Questo settore di sinistra dell'elettorato, però, per quanto importante politicamente per noi, non raccoglie, purtroppo, in questo momento, grandi masse nel nostro paese.

Diverso, per il peso che ha avuto, è stato, a mio parere, il dato della penetrazione di Renzi e del SI nell'elettorato della destra, ed in particolare di Forza Italia, ma su questo approfondirò dopo.

Ora vorrei ritornare al tema della fedeltà alle appartenenze politiche dell'elettorato.

Questa fedeltà di voto è stata certamente molto forte per la Lega, come testimonia in modo esemplare il risultato del Veneto (e di altre aree a forte presenza leghista) ed è stato forte anche per il M5S, altrimenti non si spiegherebbe l'ampiezza del risultato del NO, anche se il 10% di SI (in relazione ai precedenti risultati di ognuna delle due) attribuiti all'elettorato di queste 2 forze politiche non è un dato irrilevante, né in termini relativi né in valore assoluto.

Nel 23% di consensi persi da Renzi tra gli elettori del PD ha avuto un peso predominante l'azione e la mobilitazione dell' Anpi, anche se importanti sono stati gli apporti di CGIL, Arci e della stessa sinistra PD.

Ma, a questo punto, entra in campo il terzo fattore che si è espresso in questo voto, che è, a mio parere, il fattore che si è rivelato decisivo ed è l'impronta sociale che ha caratterizzato il NO (e di converso il SI).

Se noi studiamo con attenzione il voto vediamo che negli insediamenti territoriali dove predominano i ceti alti o medio alti l'affluenza al voto è stata maggiore ed il SI ha vinto, anche nettamente, mentre, al contrario, laddove la composizione sociale è popolare e risiedono ceti sociali medio bassi e bassi vince il NO, ancora più nettamente del dato nazionale (oltre il 60%).

Alcuni esempi concreti per dimostrare che non si tratta di una tesi preconcepita. Il Municipio 1 di Milano (centro storico) dove risiedono, ormai, quasi solo ceti sociali alti ha visto la vittoria del SI con oltre il 65% dei voti, e la percentuale di affluenza più alta tra tutti i municipi (circa il 74%).

Nella città di Milano vince, di poco, il SI, ma se si considera l'area metropolitana (ex provincia) vince il No con poco più del 52%.

Nei comuni della provincia il SI vince solo in pochissimi comuni, tra cui Cernusco e Segrate, che sono notoriamente due comuni che hanno un reddito medio dei loro residenti molto alto.

Lo stesso dato si registra su scala nazionale con la differenza molto marcata nelle percentuali del No (e quindi del SI) tra il Nord (in generale, salvo alcune eccezioni) ed il Sud d'Italia.

Posso citare anche un caso molto concreto, che conosco molto bene da anni, la sede elettorale dove da oltre 25 anni faccio il rappresentante di lista, in questa sede ci sono 11 seggi, circa metà comprendono vie collocate all'interno della circonvallazione esterna (socialmente abitate prevalentemente da ceti medi) mentre l'altra metà comprende vie collocate al di fuori della circonvallazione in larga maggioranza case popolari.

Nei seggi dei "ceti medi" l'affluenza è più alta (circa 10% in più) e vince il SI (come al Municipio 1) mentre nei seggi popolari vince il NO anche molto nettamente (arrivando anche al 63%, a fronte di un dato medio cittadino, del NO, del 49%).

Tutto questo conferma la forte caratterizzazione sociale che ha evidenziato questo voto referendario, una sorta di ribellione sociale (non di classe perché, purtroppo, non vi è coscienza di classe in questo moto) di tutti coloro che continuano a soffrire della crisi, della disoccupazione, dell'impoverimento che ancora avanza ecc., che di fronte alla realtà fasulla dipinta da Renzi nella sua campagna, di un'Italia in cui crescono l'occupazione e l'"economia", in cui le cose migliorano grazie ai vari provvedimenti del suo governo, confrontando questa propaganda alla loro concreta realtà di vita respingono il messaggio falso e chi ne è portatore.

È anche questo il motivo per cui la grandissima maggioranza dei giovani che ha votato (si dice l'80%) si è espresso per il No, non solo perché più di un terzo è disoccupato, ma anche perché chi "lavora" (per essere

(Continua a pagina 5)

Attualità: Il NO ha vinto.! È una grande vittoria, ma la battaglia non è finita. - V. Merlin

(Continua da pagina 4)

considerato "occupato" basta lavorare 1 ora alla settimana) riceve stipendi miseri, per lavori precari e supersfruttati.

Specularmente vi è stata anche la reazione opposta da parte dei ceti medio-alti ed alti che compattamente si sono riconosciuti in Renzi e nella sua politica, non solo le loro organizzazioni sociali e di categoria, in primo luogo Confindustria, banchieri e finanziari, Confcommercio, Confagricoltura ecc. ecc., ma, come abbiamo visto, a livello sociale queste classi si sono mobilitate, anche nel voto, per il SI.

Io personalmente, pur facendo politica da oltre 40 anni non ricordo nessun'altra occasione in cui vi sia stata una espressione politica così polarizzata e così nettamente distinta socialmente.

Ma se questo è vero, ed è impossibile negarlo, dati alla mano, è vera anche un'altra cosa che il 23% che Forza Italia avrebbe perso verso il SI non è più o meno equamente distribuito su tutto il suo elettorato, per es. nel municipio 1 dove, alle ultime amministrative, senza il voto di sel, avrebbe vinto la destra, e dove ora, e dove ora vince il SI con il 65%, lì la quota di elettorato di Forza Italia che è passata al SI è perlomeno doppia rispetto al 23% medio, e di converso nei quartieri popolari dove alle ultime amministrative il centrosinistra ha vinto e dove più forte era il PD, anche qui la sua percentuale di elettorato passata al NO è molto, ma molto, più alta del 23% dichiarato mediamente nei flussi di voto, e questa tendenza risulta confermata, con diversa accentuazione, in tutta Italia.

Che significato ha tutto questo?

Significa che vi è un fortissimo malessere sociale che sta crescendo e cerca espressione politica, certo, esiste il pericolo che venga raccolto e strumentalizzato dalla destra e dal M5S, ma è anche vero che la destra in questo momento non gode di grande credibilità, FI appare in crollo, a fronte anche dell'appannamento della figura di Berlusconi e dell'incapacità (anche per colpa del suo decrepito leader) di riuscire a esprimere un'altra efficace leadership, Salvini e la Lega per quanto cresciuti (anche per la caduta di consensi di FI) non sembrano in grado di superare gli attuali limiti sia al Nord che, soprattutto, al centrosud.

Il M5S, che ancora viene dato come primo partito a livello nazionale, comincia a registrare un forte appannamento di immagine a seguito delle vicende della giunta di Roma, ed anche in relazione ad un sempre più marcato scontro interno tra correnti e gruppi in vista dell'ipotetica definizione degli assetti di un loro governo e di chi ne sarà a capo.

Si apre, quindi, un vasto spazio per la sinistra e per i comunisti per svolgere una forte iniziativa politica e cercare di raccogliere e rappresentare, almeno in parte, questo malessere sociale, ma questa potenzialità sconta i limiti della attuale sinistra italiana che si sono ancora una volta evidenziati in occasione del passaggio

referendario.

Non è, infatti, emerso nettamente che tutta la sinistra votava NO, anche perché ognuna delle varie forze ha condotto la campagna per conto suo, non si è saputo/voluto produrre, almeno, alcune grandi iniziative unitarie che valorizzassero al massimo questo dato in modo da riuscire a controbilanciare la grande visibilità, per il No, avuta dalla Lega e dal M5S.

Non si è riusciti, così, neppure ad evidenziare in modo adeguato le motivazioni della sinistra nella difesa della Costituzione e della democrazia (ben diverse da quelle della destra e dei grillini).

A Milano nonostante una nostra forte insistenza non si è riusciti ad andare oltre una festiccioia, una "apericena" con musica, in quanto la proposta di una vera e propria iniziativa politica, che avrebbe avuto ben altro rilievo ed avrebbe più nettamente messo in evidenza il dato politico di una sinistra tutta unita per il NO, non è stata raccolta.

Ma se vogliamo evitare che il malessere si coaguli a destra, viste le attuali debolezze delle varie forze di sinistra singolarmente prese è necessario che quel vasto campo che si è battuto per il NO da posizioni e su contenuti di sinistra in qualche modo resti in campo e cerchi di costituire una alternativa alla destra ed al populismo.

Non pensiamo, certo, a scorciatoie organizzativistiche come il famoso "soggetto unico della sinistra", anche perché nella attuale situazione sembra assumere le forme di almeno 3/4 soggetti diversi, ognuno dei quali ambisce ad essere l'"unico", evidenziando ed esacerbando, di conseguenza, ancora di più, le attuali differenze che non sono nell'immediato ricomponibili in un unico soggetto politico, come i fatti dimostrano.

A fronte di una così grande ambizione politica, grande almeno quanto la forzatura che vorrebbe operare sulla realtà attuale della sinistra, sta l'incapacità o la non volontà di riuscire nemmeno, come abbiamo visto, a condurre in modo realmente unitario e con pari dignità per ognuna delle forze oggi esistenti una campagna di importanza vitale per la nostra democrazia come quella referendaria che si è appena conclusa.

Noi comunisti, lo ribadiamo, vogliamo contribuire a costruire una più ampia e forte unità della sinistra, attraverso una coalizione, un fronte di forze che tutte assieme si propongano di svolgere una iniziativa politica comune su obiettivi condivisi, in primo luogo l'opposizione al governo Gentiloni (Renzi bis senza Renzi, almeno ufficialmente) con l'intento, come già accennato di rappresentare e raccogliere il grande malessere sociale che oggi in Italia cerca un riferimento politico.

Anche a questo scopo è necessario che il Partito Comunista cresca e si rafforzi perché, come la storia ci ha più volte insegnato, e come la realtà attuale ancora ci conferma, senza un forte Partito Comunista non si realizza neppure l'unità della sinistra. ■

Attualità

IL SENSO PROFONDO DELLA COSTITUZIONE

di Tiziano Tussi

Occorre essere realisti. Oramai la domanda più usuale che viene fatta in questi giorni è: ed ora cosa succederà. Dopo le dimissioni di Renzi, annunciate subito la notte stessa del voto referendario, ma anche prima del suo intervento in televisione, molti si chiedevano: ed allora? Io credo che di quello che succederà adesso, quello che sta succedendo, dopo lo schiaffo solenne a Renzi da parte del popolo italiano nella sua maggioranza, non sia importante. O meglio, sarà importante per quello che sarà. Ma una cosa è accaduta e davvero. L'esito del voto ha fatto rilevare la permanenza del senso profondo della Costituzione nel nostro terreno sociale.

Il NO alla proposta di riforma, quasi al 60% dei votanti è stato proprio per questo quesito e non per altro. Durante la campagna elettorale referendaria a chi appena si azzardava a discutere politicamente della proposta di riforma costituzionale, Renzi, o un altro dei suoi replicanti, continuava a dire: non è di questo – sistema elettorale, poteri del premier, legge di bilancio, rapporto con l'Unione Europea – che saremo chiamati a votare ma sulla riduzione delle cariche parlamentari, sui risparmi della politica, l'abolizione del CNEL ecc., ecc., ecc. Bene, il popolo italiano ha deciso di rifiutare questo continuo rinvio ad un testo che non capiva. Ed in aggiunta alla persona che glielo ha proposto.

Non era scontato accadesse ma evidentemente Renzi qualcosa doveva sapere dato che specialmente negli ultimi giorni prima del 4 dicembre ha girato come una trottola per tappare tutti i buchi. Individuando una quantità assurda di possibili scenari – l'Unione europea, con il Sì una leadership mondiale, i mercati, lo spread, gli investimenti stranieri in calo – tutti ampiamente disattesi la mattina dopo il voto. Non c'è stato nessuno scenario apocalittico. Il capitalismo ed i mercati vanno tranquillamente avanti come prima. L'Italia conta veramente troppo poco nel panorama internazionale e nel panorama finanziario. Siamo a traino di luoghi decisionali che non stanno certo a valutare più di tanto cosa accade nel nostro Parlamento. In fondo gli basta un fedele esecutore di ordini. Solo la nullità di Renzi e cloni vorrebbe farci pensare il contrario. Solo la vuotezza dei discorsi di un furbetto di quartiere vorrebbe che ci convincessimo di essere, a livello internazionale, qualcosa di serio. E perciò Renzi ha trattato così anche la riforma costituzionale: un giochetto.

Forse ha pensato che comunque bastavano un pó di paroloni e di speditezza terminologica per convincer tutti dell'importanza democratica di questa riforma. Ma l'Italia cui lui crede di credere non esiste. Ed infatti basti osservare che il Sì ha perso tremendamente dove le difficoltà di vivere sono più alte e vere. Leggi ad esempio la Sardegna. È realmente difficile vivere lì. La disoccupazione, la mancanza di alternative economiche

è reale. Ed è invece molto più semplice vivere a Milano, dove in città il Sì ha vinto. Oppure in regioni come il Trentino Alto Adige - e vai a vedere come la riforma trattava con i guanti le Province autonome di Trento e Bolzano. Insomma un pó più di realismo lo avrebbe aiutato.

Avrebbe dovuto rileggere la lezione toccata a Berlusconi dieci anni fa: stessi risultati. Avrebbe dovuto essere più radicale: eliminazione totale del Senato; avrebbe dovuto esser meno pieno di se. Studiare per governare sarebbe meglio che buttare lì parole imbonitrici che poi sono sempre le stesse. Le modalità di mettere assieme discorsi in modo inventivo oramai lo ha logorato, dato che poi sono sempre quelle. Anche nel discorso di commiato, la notte del disastro, per lui, ha usato la solita tecnica del furbetto da quattro soldi. Si è anche emozionato – ricordate in televisione le lacrime della Fornero che annunciava la sua riforma delle pensioni? – ha guardato la moglie, ma stranamente non ha ricordato, tra le leggi fatte, quella sulla “buona scuola” e la moglie, che è insegnante, era vicino a lui. Una dimenticanza curiosa. Ma altri erano le corde che Renzi voleva toccare. Certo non ha potuto fare quello che avrebbe voluto, dopo una sconfitta così palese, ha potuto solo lasciare.

Quello che è accaduto è stato, così come lui ha voluto, personalizzando la riforma che ha proposto, che la Costituzione ha vinto su Renzi. Ma non era scontato né facile. Forse in troppi ci eravamo spaventati dai segnali non incoraggianti. Ma la grande forza e la bellezza costituzionale hanno vinto ancora una volta. La profonda serietà della nostra carta costituzionale è veramente argine contro ogni tentativo di trattare quella carta come carta straccia o da stracciare. Insomma cambiare la Costituzione si può ma non la si deve scambiare alla stregua di un'altra qualsiasi decisione giuridica. E Renzi è laureato in Giurisprudenza. Non per niente la legge costituzionale è la legge spina dorsale di tutto l'apparato giuridico di un Paese.

“Gli italiani sono un popolo fiacco, profondamente corrotto dalla sua storia recente, sempre sul punto di cedere a una viltà o a una debolezza. Ma essi continuano a esprimere minoranze rivoluzionarie di prim'ordine: filosofi e operai che sono all'avanguardia d'Europa.” Con le dovute differenze di prospettiva questa citazione da una lettera del 28 novembre 1943 che Gaime Pintor scrisse al fratello poco prima di morire, saltando su una mina tra la Campania ed il Lazio, ci ricorda che per fortuna, come popolo, abbiamo avuto grandi colpi di reni, grandi rinascite. Il Risorgimento, la Resistenza ed ora questo bellissimo esito elettorale referendario, dopo altri importantissimi, negli anni '70 e '80, aborto e divorzio. Non siamo ancora socialmente morti, non del tutto. ■

Attualità**SANITÀ : CHE FARE DOPO IL REFERENDUM?**di **Gaspere Jean**

In un precedente articolo avevo sostenuto che le modifiche costituzionali di Renzi portavano sì ad un grado maggiore di centralismo statale, ma nel contempo l'indeterminatezza con cui venivano regolati i rapporti tra Stato e Regioni (nel Titolo V della Costituzione) rappresentava un fattore di instabilità istituzionale nonché fonte di un contenzioso del tutto simile a quello che abbiamo notato in questi anni nella Conferenza Stato-Regioni-Autonomie locali. Come esempio portavo il fatto che la Conferenza aveva stabilito colla Ministra Lorenzin nel 2012 un finanziamento per il 2017 del Fondo Sanitario Nazionale (FSN) di 116 miliardi; il Ministro del tesoro ha invece stabilito un finanziamento di 113 miliardi e la conferenza non ha potuto obiettare nulla.

Questo non rappresenta una novità, in quanto da anni è il MEF e non il Ministero della Salute a determinare l'entità del FSN.

Sorge allora spontanea la domanda: può il Senato delle Autonomie concordare meglio l'azione tra Ministeri e Regioni o tra Regioni? Sembrerebbe di no in quanto il Senato non ha possibilità di intervento in materia di bilanci.

Questo è un problema che non riguarda solo la tutela della salute ma tutti i diritti sociali (assistenza sociale, lavoro, istruzione); infatti la tutela di questi diritti è assicurata da trasferimenti statali a Regioni e Comuni. Con le modifiche costituzionali di Renzi l'art.119 della Costituzione che regola questi rapporti economico-finanziari è stato modificato in senso statalista; infatti le norme guida per la formulazione dei bilanci regionali e locali, li vincolano più strettamente a quanto disposto dalla legge di stabilità; si "costituzionalizza" così la prassi di modificare ogni anno unilateralmente le entrate e le spese delle Regioni e dei Comuni.

Questa proposta di modifica costituzionale la vedo perfettamente coerente con l'attuale art.81 della Costituzione (fiscal compact) che norma il pareggio di bilancio; infatti "il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere, al verificarsi di eventi eccezionali".

L'art. 81 parla di "Camere"; ma proprio in questi giorni vediamo che è la Commissione europea a valutare gli "eventi eccezionali" (terremoti e immigrazione): il nostro Parlamento non potrà fare altro che proporre piccoli aggiustamenti nella cornice tracciata dalla UE.

Che ripercussioni avrà questo sulla tutela della nostra salute? Non molte se pensiamo che questa scorrettezza istituzionale avviene da anni; tutta la stampa è concorde nel dire che i Direttori generali delle ASL guardano più ai bilanci che alla salute, ma questi sono l'ultimo anello di una catena che parte più in alto del Ministero della economia e finanza: da Bruxelles - (Non è improbabile

che i deputati che nel 2012 avevano votato all'unanimità l'art. 81 siano stati ingannati dalla parola "Camere" senza pensare alla Commissione Europea).

Leggere insieme l'art. 81 e le modifiche dell'art. 119 della Costituzione mette chiaramente in evidenza che cosa c'è dietro le modifiche costituzionali di Renzi; ridurre l'intervento dello Stato a favore del mercato: detto con le parole di Berlusconi del 1994 "Meno Stato, più mercato".

Per la Sanità è chiaro dove si vuole arrivare: abolire la tutela della salute come diritto universale ed esigibile, per passare ad un sistema assicurativo con un mix di assicurazioni pubbliche (le vecchie mutue) e di assicurazioni private; si arriva così alla creazione di una sanità di serie A per chi potrà permettersi di pagare i premi assicurativi ed una sanità di serie B, con più lunghe liste d'attesa e meno confort, per chi ha solo l'assicurazione pubblica.

Mi sembra quindi che la "deforma" costituzionale possa essere considerata sia un punto di arrivo che di partenza :

A) di arrivo in quanto mette il sugello su una lunga serie di leggi e normative che, se non francamente anticostituzionali, non vanno in direzione della attuazione della Costituzione; ad esempio i ticket fatti pagare solo ai cittadini ammalati, minano quell'obiettivo di giustizia sociale e di progressività che dovrebbe perseguire il principio costituzionale riguardante l'imposizione fiscale.

B) di partenza in quanto minano la esigibilità di quei diritti sociali che la Carta Costituzionale indica come essenziali per garantire una vera uguaglianza dei cittadini; in altre parole la nostra Costituzione non si limita ad enunciare questi diritti ma indica il metodo per realizzarli. I diritti che si sono realizzati (tra cui il diritto alla tutela della salute) sono stati conquistati attraverso dure lotte sindacali e sociali; queste si ripercuotevano in Parlamento che cercava nuovi equilibri e sintesi politiche per cercare di sintonizzarsi con i fermenti della società.

Un esecutivo così forte come ipotizzato dall'intreccio tra modifiche costituzionali ed Italicum rende difficile se non impossibile un "ascolto" dei fermenti della società; tutto questo in sintonia con la banca Morgan che chiede senza sotterfugi di non essere sensibili alle lotte sociali.

Da qui la politica renziana di attacco ai sindacati o, più in generale, a tutti i corpi intermedi della società, compresi i partiti ridotti a pure macchine elettorali.

Da queste considerazioni nasce l'indicazione di come comportarsi dopo la vittoria del NO al referendum: custodire e potenziare questi corpi intermedi che rappresentano l'unico baluardo contro un ulteriore sfilacciamento del tessuto democratico della società.

Per quanto riguarda poi la Sanità non va sottaciuto che

(Continua a pagina 8)

Attualità: Sanità : che fare dopo il Referendum? - Gaspare Jean

(Continua da pagina 7)

le modifiche al Titolo V della Costituzione apportate nel 2001 hanno sostituito il vecchio centralismo statale con un centralismo regionale; Comuni ed ASL (in Lombardia ora AST) hanno ben poca autonomia nel decidere le politiche sanitarie e sociosanitarie del proprio territorio; sono gli assessorati regionali a dettare quanto va fatto; ad esempio la chiusura di un ospedale territoriale è fatta senza tenere in alcun conto del parere del Sindaco di quel Comune.

Da qui una altra possibile proposta operativa: fare riacquistare ai Comuni poteri in campo sanitario; infatti con la costituzione delle Aziende sanitarie (1993) i Comuni sono stati privati della possibilità di indirizzare e controllare le politiche sanitarie e sociosanitarie dei loro territori: attualmente sia la Conferenza dei Sindaci di ASL, sia l'assemblea dei Sindaci di distretto sono puramente consultive.

In Lombardia poi va detto che la nuova legge regionale non prevede più questi istituti. ■

UNA NOTA A PARTE SUL REFERENDUM

di Enzo Soderini - New York*

Perché dovremmo credere a ciò che i politici di turno tentano di dirci, raccomandarci, convincere o indottrinare?

Molti, cittadini dovrebbero porsi questa domanda; perchè è necessario capire come viene definita la democrazia e quali proposte e argomenti presentano?

Sono fermamente convinto che è questa la via per far maturare la crescita del Cittadino. Perciò occorre innanzitutto studiare ed esaminare i fatti e non pretendere di sapere già tutto. Esaurire le proprie conoscenze vuol dire stabilire a priori dei limiti.

Dunque i miei dubbi crescono e divento scettico perchè leggendo le varie proposte e seguendo il dibattito in corso; compresi i pochi convincenti annunci propagandistici che non fanno altro che ripetere, spesso con astuzia degna dei più abili plagiaristi, ciò che altri hanno pensato e scritto.

Penso che una riforma costituzionale non debba cancellare le strutture che garantiscono l'esercizio della democrazia attraverso il controllo reciproco (check and balance), onde evitare e prevenire che un ramo del parlamento possa dominare sull'altro. Era proprio Montesquieu che ci avvertiva che "la tirannia è possibile che regni quando i legislatori e coloro che ne applicano le leggi si trovano nello stesso ramo del parlamento"

Raccomando, perciò di non seguire le "celebrità" perchè si rischia la loro venerazione che scoraggia, limita e mitiga l'interesse collettivo.

Inoltre mi sono posto altre domande che vanno oltre alla mia "etichettata" appartenenza dell'italiano cittadino all'estero - Sono un sostenitore del pluralismo culturale e non dell'italcentrismo nazionalista. Sarei più propenso in un paese come gli USA a sostenere il principio delle

valorizzazioni culturali e di giocare un ruolo critico che possa integrare le mie idee, conoscenze e valori nella realtà in cui vivo e lavoro.

Pertanto, ridurre un organismo, modificarlo, mutarlo per sostituirlo con un altro, nel momento in cui si esercita un potere, non è un gesto che aiuta la crescita della democrazia.

Il referendum del 2-3 giugno del 1946 fu indetto dopo una Guerra e la caduta del dittatura fascista.

Si riuscì allora a raggiungere un ampio accordo per realizzare lo stato repubblicano. Con il referendum, mi sembra che si vuole ridurre la rappresentanza con la motivazione dei costi sostenendo la nozione che "se non si attua questa riforma" si rischia la *catastrophe* politica.

Quando costruiamo ipotesi circa i probabili effetti e di una possibile apocalittica conseguenza politica creiamo più panico ed incertezze.

Forse non sarebbe bene ridurre il numero dei senatori, i costi e chiamarli alla loro responsabilità approvando regole più rigide? Ma come fanno i parlamentari a rappresentare i loro concittadini se sono quasi sempre assenti dal parlamento e non curano i rapporti con i loro elettori inclusi quelli eletti all'estero? Non è questo anche il motivo della disaffezione politica?

Trasparenza è anche delegare la fiducia ai propri cittadini per legittimare la propria autorità piuttosto di cercare di progettare la concentrazione del potere dopo aver seminato un pó di grano.. ■

***Enzo Soderini**

*Insegna scienze sociali
College of New Rochelle
NEW YORK
esoderini@yahoo.com
917-9575100 cell. USA*



Lavoro e Produzione



Karl Marx
Karl Marx 1818-1883

Con questo numero della nostra rivista, vogliamo aprire un dibattito sull'applicazione della scienza e della tecnica nei processi lavorativi e produttivi che, praticamente, vengono identificati da tutti come la "Rivoluzione 4.0" dell'industria moderna. Vogliamo analizzare, da un punto vista scientifico, tali processi nei rapporti di produzione capitalistici oggi che, determinano le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e la funzione storica che essa deve svolgere per liberarsi dal lavoro salariato nella lotta di classe già indicata da Karl Marx.

Tutte/i coloro che intendono partecipare a questa discussione con dei propri contributi sono le/i benvenute/i. Iniziamo il percorso di questi approfondimenti, con l'importante articolo che ci ha inviato il nostro collaboratore Fulvio W. Bellini, che pubblichiamo qui di seguito.

È necessario analizzare, studiare e capire tali processi; perché da essi la Sinistra di Classe può ricavare tutti gli strumenti necessari per il suo radicamento sociale.

INDUSTRIA 4.0 IL PROSSIMO FUTURO È QUI

di Fulvio W. Bellini

Breve premessa

Il mondo della produzione manifatturiera sta vivendo un momento di profonda trasformazione, dovendo adattarsi, il più velocemente possibile, alla mutazione tecnologica che i beni d'uso stanno vivendo in questi ultimissimi anni. Le fasi di ricerca prima, studio poi, e progettazione infine stanno giungendo al momento dell'industrializzazione, ovvero al modo di produzione che la fabbrica deve assumere per la loro effettiva realizzazione. Parleremo di oggetti di nuova generazione che hanno la caratteristica di poter comunicare autonomamente e costantemente con il mondo che li circonda, sia esso "umano" che "artificiale".

Internet of things

Ovvero Internet delle cose, è un neologismo che indica l'estensione del concetto di internet, cioè di rete di comunicazione legata al mondo dell'immateriale (ad esempio immagini ed informazioni), al mondo delle cose materiali. Grazie alla possibilità di scambiare informazioni, gli oggetti si rendono riconoscibili e acquisiscono intelligenza comunicando dati su se stessi oppure accedendo ai dati della rete. In altre parole, gli oggetti si rendono attivi, e non passivi strumenti nelle mani dell'utilizzatore, concetto che oggi possiamo già verificare nel mondo della robotica industriale. Gli oggetti anche di uso quotidiano che ci circondano possono dialogare tra di loro, e con noi tramite terminali personali quali ad esempio i telefoni cellulari. I campi di applicazione di questo concetto tecnologico sono quindi vastissimi: dalla domotica alla robotica, dalla sanità al modo di fruire la città, dalla sicurezza alla telematica. Il caso della domotica è forse quello più vicino a noi e del quale è più facile averne comprensione. Internet of things significa, ad esempio, frigoriferi intelligenti che effettuano una sorta di gestione del magazzino dei cibi contenuti, segnalando prodotti da acquistare perché scarsi o finiti, altri da consumare per usufruirne la

migliore freschezza, altri da eliminare in quanto scaduti eccetera. Ma lo stesso frigorifero è in grado di collegarsi, oltre che ai padroni di casa, al database del supermercato per effettuare l'ordine della spesa, ed ai componenti della casa non resta che pagare in modo telematico e ricevere i prodotti che, sempre autonomamente (ad esempio tramite la tecnologia RFEED) segnalano al frigorifero il loro ingresso al suo interno, il quale può così aggiornare il proprio database. Di contro, Internet of things pone pesanti problemi in termini di tutela della privacy, potendo divulgare autonomamente informazioni che riguardano in ogni caso le persone. Tornando all'esempio del frigorifero "intelligente", il suo dialogo con il database del supermercato permette al venditore di conoscere in modo approfondito e continuativo le abitudini alimentari del consumatore; sempre il venditore potrebbe quindi influenzare tali abitudini creando nuovi bisogni alimentari, cercare di mutare dei gusti, ingenerare curiosità, attività commerciali subliminali che in altro modo non avrebbe potuto esercitare.

Che cosa è l'industria 4.0

Un campo di applicazione fondamentale del "Internet of things" è quello dell'industria propriamente detta, cioè del modo di produrre il bene alla luce della capacità di comunicare del manufatto e delle macchine. Il manufatto è dotato di chips e sensori già nelle prime fasi di produzione, a livello di semilavorato, può quindi "dialogare" sia col personale della fabbrica, tramite terminali comuni o personali (telefoni cellulari, tablet, computer) sia con le macchine utensili e con i robot che partecipano alla sua produzione, creando quindi una rete triangolare che riceve e trasferisce: dettagli tecnici; tempi di lavorazione per singole fasi; livello di qualità del materiale, della lavorazione e dell'assemblaggio; test intermedi; difetti di fabbricazione e conseguenti correttivi eccetera. Contemporaneamente, questo dialogo tra

(Continua a pagina 10)

Lavoro e Produzione: Industria 4.0 il prossimo futuro è qui - Fulvio W. Bellini

(Continua da pagina 9)

semilavorato, macchine utensili e personale della fabbrica permette di verificare in tempo reale le scorte dei magazzini di materie prime ed altri semilavorati necessari alla produzione e di ottimizzarne i livelli, di effettuare ordinativi calibrati ai fornitori usuali, ovvero di formulare nuove richieste produttive da dover essere soddisfatte dagli uffici tecnici ed acquisti delle aziende, per poi rivolgersi ai mercati degli approvvigionamenti, con ulteriore trasferimento di informazioni, certamente elaborate dall'azienda, ma che provengono anche dal semilavorato nel suo processo produttivo come entità autonoma. Una volta che il semilavorato concluderà il suo processo produttivo e diverrà bene d'uso, al suo interno vi saranno le informazioni utili per le successive manutenzioni, instaurando quindi una nuova rete di relazioni con le macchine ed il personale addette al suo mantenimento. Anche il profilo dell'operaio della fabbrica cambia profondamente. Il continuo scambio di informazioni e la gestione degli strumenti di tale scambio necessita di operai che debbono sommare ad una elevata specializzazione tecnica specifica della produzione, anche una maggiore conoscenza del mondo informatico e della gestione delle reti dati nonché una superiore conoscenza della logistica interna dell'azienda, necessaria conseguenza del rapporto più stretto e veloce tra produzione e magazzini. Il semilavorato diventa pure elemento esterno di misura sia del tempo e della qualità del lavoro dell'operaio sia dell'efficienza ed efficacia delle macchine utensili e dei robot utilizzati per la sua produzione.

Industria 4.0 è politica industriale

L'industria 4.0 non è affatto una evoluzione naturale dell'industria privata (come poteva essere il cosiddetto Taylorismo teorizzato negli anni dieci dello scorso secolo), al contrario nasce in Germania ed è il frutto una precisa direttiva del governo tedesco denominato Hightech-Strategie, ecco perché il nome proprio di questa nuova "rivoluzione industriale" è "Industria 4.0". Nel 2006, Berlino decide di varare un piano combinato che ha lo scopo di legare progressivamente istituzioni pubbliche, università, istituti di ricerca ed aziende tra di loro per creare una rete capillare di informazioni. Il governo federale, quindi, chiama a raccolta gli operatori del proprio sistema paese in modo da formare un corpo unico marciante verso un preciso obiettivo: l'interconnessione. Nella visione della politica industriale tedesca, l'interconnessione è l'elemento strategico che deve garantire il salto di qualità alla Germania, e permettere ad un importante ma relativamente "piccolo" paese del centro Europa di confrontarsi in modo vincente con i grandi player del pianeta: Stati Uniti, Cina, India, Russia, Giappone. Nel 2016, l'Industria 4.0 working group ha aggiornato il piano, fissandone la validità per il quinquennio 2016-2020, dando nuovi obiettivi da raggiungere, ed affinando il coinvolgimento dei Länder, gli enti territoriali che effettivamente interagiscono con l'industria. Il nuovo obiettivo è diventare leader mondiale dell'innovazione attraverso la realizzazione ed il rafforzamento di 5 pilastri: 1)

prosperità e qualità della vita (economia e società digitale, economia ed energia sostenibili, luoghi di lavoro innovativi, mobilità intelligente, sicurezza); 2) consolidamento delle risorse e sostegno alla rete degli operatori (università, istituti di ricerca, industria); 3) rafforzamento del dinamismo e dell'innovazione delle aziende; 4) creazione di condizioni favorevoli all'innovazione; 5) rafforzamento del dialogo e della partecipazione.

Industria 4.0 è politica.

Anche in Italia si è iniziato a parlare di Industria 4.0, ed era inevitabile visto che ancora oggi il nostro paese è il secondo produttore manifatturiero d'Europa. Abbiamo visto però che l'Industria 4.0 nasce da due concetti ben distinti ma entrambi necessari: il concetto di Internet of things e quello di politica industriale. Non possiamo limitare il tema dell'Industria 4.0 all'applicazione dell'interconnessione delle informazioni nell'organizzazione della fabbrica, dimenticando che questa è stata una conseguenza e non una premessa della determinazione di politica industriale del governo tedesco del 2006. Nemmeno l'Hightech-Strategie però cade dal nulla, ma in modo surrettizio introduce concetti di piano, di organizzazione e di coordinamento degli operatori nazionali che non sono affatto nuovi nella storia economica europea. Basti pensare alla storia dell'IRI e delle Partecipazioni statali in Italia, oppure ricordare i piani quinquennali nell'Unione Sovietica, oppure ancora studiare la stessa storia economica tedesca, dove il concetto di "Guerra Totale" adottato dall'alto comando germanico durante la prima guerra mondiale, fu addirittura teorizzato in un libro dal famigerato generale Erich Ludendorff, testo nel quale si descrivono enormi forze produttive coordinate e dirette con pugno di ferro dal comando militare allo scopo di vincere un conflitto fatale per tutta la comunità nazionale, una guerra totale appunto. Questo testo non fu affatto ignorato dal politburo del PCUS negli anni venti, allorché si pensò a come organizzare l'economia sovietica. Cosa si vuole dimostrare con questa piccola digressione, di cui mi scuso? I seguenti spunti di riflessione a chiusura dell'articolo: l'industria 4.0 è il futuro dell'organizzazione industriale di questo secolo per i paesi ad economia matura; porre il tema dell'Industria 4.0 non è possibile senza porre la sua indispensabile premessa: il ritorno della politica industriale al centro del dibattito in questo paese; se la nostra classe politica ne sarà incapace, il fatto che la Germania lo abbia già fatto ci pone in un ulteriore stato di vassallaggio economico, se non altro per l'inevitabile attrattiva che il sistema "a piano" tedesco eserciterà sul tessuto produttivo di vaste aree del nostro paese dove forte è la presenza della manifattura; la sfida tecnologica e d'innovazione tra i grandi produttori manifatturieri del mondo è inevitabile per un paese come l'Italia, perdere questo confronto significa diventare sempre più un paese marginale; la crisi del Monte dei Paschi di Siena e la sua probabile "nazionalizzazione" potrebbe essere un'occasione per pensare ad una via italiana alla politica industriale e quindi all'Industria 4.0. ■

IL REFERENDUM MIGRANTI IN UNGHERIA

Parlamo di nuovo di referendum per provare ad analizzare il significato di quello che si è svolto lo scorso ottobre in Ungheria. È stato un referendum voluto dal governo conservatore di Viktor Orbán contro il sistema delle quote obbligatorie di accoglienza dei migranti concepito dall'Ue, una sorta di sfida a quelle che il premier di Budapest (e non solo lui) chiama tecnocrazia europea, un atto per affermare il principio della sovranità nazionale. Questa consultazione è stata quindi decisa dall'esecutivo ungherese come chiaro messaggio da mandare a Bruxelles: siamo noi a decidere con chi vogliamo convivere nel nostro paese. Non accettiamo il criterio secondo il quale poteri esterni possano imporci convivenze che non desideriamo, soprattutto se con gente che viene da culture molto diverse dalla nostra.

Sappiamo che al governo non è riuscito di raggiungere il quorum ma per Orbán la cosa non ha grande rilevanza dal momento che la quasi totalità di coloro i quali si sono recati alle urne ha sostenuto il suo no alle quote e inviato un segnale chiaro ai vertici dell'Ue. In seguito il premier ha cercato, senza riuscirci, di ottenere una modifica alla Legge Fondamentale (la Costituzione) per sottrarre l'Ungheria all'obbligo di ospitare cittadini stranieri. A decretare la sua sconfitta in Parlamento sono stati gli ultranazionalisti di Jobbik (non certo per amore dei migranti) che da un pò di tempo a questa parte danno vita alla più forte opposizione al governo Orbán. Il paese è quindi egemonizzato dalle destre.

Malgrado la sconfitta il primo ministro non rinuncia alla sua battaglia contro quello che chiama „partito dell'accoglienza“ e contro un'Unione che a suo avviso è giunta al capolinea, vittima delle sue stesse contraddizioni e della sua inadeguatezza a tutelare il territorio europeo dall'arrivo di masse di migranti islamici che, secondo il premier e i suoi collaboratori e sostenitori, mettono in pericolo la sopravvivenza dell'Europa. Il referendum di ottobre è stato quindi un atto col quale sottolineare questo aspetto che per il governo di Budapest è evidente. Un atto di ribellione che Orbán sperava potesse dare il via ad altrettante iniziative, da parte di altri paesi membri, per porre l'accento sull'inconsistenza di un'Unione a suo avviso priva di valori e incurante delle esigenze dei popoli che la costituiscono ma che da essa vengono ignorati.

La critica alla politica dell'Ue in ambito migranti vede schierato l'intero Gruppo di Visegrád (V4) costituito da Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca e Polonia, i cui leader, non predicano l'uscita dall'Ue ma cercano di affermare una linea diversa, che sfiducia quella comunitaria attuale e che si basa sul principio della sovranità nazionale. In pratica la loro esortazione è a rivedere i termini che regolano i rapporti interni all'Ue e quelli che riguardano la cessione di sovranità dei paesi membri. La posizione del V4 sottolinea la crisi dell'Ue e afferma che da essa si può uscire solo cambiando strada. La questione migranti ha fornito un ulteriore

spunto di critica nei confronti dell'Ue e creato una spaccatura all'interno della medesima fra accoglienza e non accoglienza. L'Unione ha scricchiolato di nuovo sotto il peso di questi avvenimenti e ha avuto il suo da fare con lo strappo dovuto ai paesi ex socialisti divenuti membri fra il 2004 e il 2007, diversi dei quali, però, nel frangente della crisi migranti, non hanno offerto valori e soluzioni accettabili ma si sono fatti interpreti di istanze che sono in sintesi quelle di un'Europa della chiusura, della paura e del rifiuto dell'altro. Senza contare che il grosso dei migranti viene da paesi che l'Occidente e quindi anche una certa Europa connivente con i settori più guerrafondai degli USA e incapace di concepire una politica estera comune o per lo meno condivisa, ha contribuito a rendere nel loro insieme un inferno dal quale la gente fugge. È chiaro che le frontiere vanno sorvegliate, allo stesso tempo non sarebbe male riflettere sulle nostre responsabilità ai fini di quanto accade in Siria e dintorni. ■



La prima è una presentazione generale del libro.

Le altre tre riguardano le minoranze russofone e polaccofone nei Paesi Baltici.

http://pod.radiopopolare.it/esteri_03_11_2016.mp3 - a partire dal minuto 20:06

http://pod.radiopopolare.it/esteri_17_11_2016.mp3 - a partire dal minuto 16:09

http://pod.radiopopolare.it/esteri_24_11_2016.mp3 - a partire dal minuto 20:08

http://pod.radiopopolare.it/esteri_01_12_2016.mp3 - a partire dal minuto 19:45

Da Gennaio 2017 saranno disponibili altre registrazioni sulle minoranze presenti in Ungheria e Romania - a completamento dei Paesi affrontati nel libro.

USA: QUANDO È LA DESTRA CHE GUIDA LA LOTTA DI CLASSE

di **Bruno Casati**

A È arrivato l'uragano Trump e così, dopo la Brexit, le due cattedrali del capitalismo, USA e GB, sono state violentemente scosse. Come ora reagiranno e, che ricadute ci saranno negli USA e nel Mondo, visto che, oltretutto parliamo del Presidente degli Stati Uniti D'America, il paese più ricco, più forte (e più indebitato) del Pianeta? E come mai, domandiamoci, Trump, questo nuovo Presidente, un Repubblicano invisibile al suo stesso Partito, ha sconfitto Hillary Clinton la donna in carriera su cui puntavano ad occhi chiusi i Liberal-Democratici Statunitensi (ed Europei), con buona pace di sondaggi ed algoritmi, che invece la realtà, che notoriamente ha la testa dura, ha bellamente ignorato? E come mai, ancora, un personaggio così fuori dalle righe, ha convinto gli americani a votarlo? Ecco, Donald Trump, miliardario, demagogo, fascistone e razzista fin che si vuole e, quindi, pericoloso, è stato però l'unico a prendere posizione contro gli effetti sugli USA di quell'estremismo della globalizzazione (che oggi è definibile come il sistema) che ha portato a chiudere Fabbriche e Miniere e aumentare la povertà. E oggi negli USA i poveri ammontano a ben 47 milioni, ed è il Paese più ricco del mondo. La Clinton, invece, è apparsa come la garante dello stesso sistema e, per questa ragione, sospinta verso la Casa Bianca dalle Elites del mondo finanziario, mediatico e dalla Famiglia, la lobby miliardaria dei Clinton. Perché alla Casa Bianca negli USA si alternano le dinastie, le Famiglie, dai Kennedy ai Bush. Oggi il ciclo si interrompe? Interessante, e istruttivo, è confrontare le due campagne elettorali parallele, quella di Trump e quella della Clinton. Trump, in tutti i comizi, ha martellato su due sole questioni: l'Economia (le tasse, la disoccupazione e, come vedremo, il protezionismo) e la sicurezza (i cittadini da armare, le frontiere da presidiare, il Terrorismo e, come vedremo, l'isolazionismo). La Clinton, ispirata da una divisione armata di Spin-Doctor superintelligenti e cortigiani, ha investito invece sui blocchi sociali, di razza e di genere, sulle donne (il femminismo esce distrutto da questo voto), sugli intellettuali e sui divi, ma non è entrata in connessione con il popolo dei ceti medi e della classe operaia, che c'è, eccome se c'è, ma Lei, la Signora Hillary, se ne è accorta solo dopo. Eppure Micheal Moore, mesi prima, l'aveva avvertita: "attenta così vai a sbattere". Non fu ascoltato. Trump inoltre non ha fatto in pratica la campagna elettorale né laddove avrebbe perso comunque, come in California, né laddove avrebbe vinto comunque, come nel profondo Sud tuttora razzista, ma ha investito solo sugli Stati in bilico, come il Wisconsin e soprattutto l'Ohio. In queste realtà lui è arrivato a parlare con quei lavoratori cancellati ora dall'automazione ora dalle delocalizzazioni, e a confrontarsi con i minatori ai quali sono state sottratte le miniere. A questi soggetti in disagio lui, il miliardario, ha consegnato un solo messaggio forte e chiaro: "prenderò a calci chi porta le

fabbriche fuori dagli USA". Gli hanno creduto. La Clinton ha fatto invece riferimento ai ceti colti delle Metropoli Costiere del Pacifico e dell'Atlantico, là dove si concentra la Borghesia Liberal, dove Di Caprio e Madonna si professano, dai loro attici luccicanti, Democratici sinceri. E ha così consegnato a Trump gli spazi geo-politici dell'immenso centro, le periferie, dove vagano i fantasmi arrabbiati dei senza lavoro, assolutamente indifferenti alle battaglie sui Diritti Civili, perché l'unico diritto di cittadinanza di cui sentono la mancanza è quello del salario e della dignità. Per l'Establishment Democratico costoro, semplicemente non esistevano. Francis Fukuyama, l'intellettuale che ha fatto autocritica dopo avere sentenziato anni fa "la fine della storia", oggi a proposito del voto americano e non solo, dichiara al Corriere della Sera del 1° dicembre 2016, che : ...ovunque assistiamo alla rivolta delle campagne e dei non scolarizzati rispetto alle città delle persone più istruite. Negli USA, l'interno del Paese contro le Metropoli della Costa. In Gran Bretagna le città deindustrializzate contro Londra, ma vale anche per l'Ungheria dove Orban è popolare ovunque meno che a Budapest... (o per) Putin popolarissimo ovunque meno che a San Pietroburgo e a Mosca". Volessimo forzare l'analogia su Milano si potrebbe aggiungere che il Sindaco liberista Sala, sostenuto dal PD vince le elezioni in Via Monte Napoleone ma le perde a Quarto Oggiaro. E, ancora, si potrebbe dire che il no al referendum stravinca in tutta Italia ma perde a Milano che è la Londra d'Italia. Ma ritorniamo a Trump che, da ultimo, ha vinto perché ha anche promesso il raffreddamento delle avventure militari USA in tutto il mondo, accennando a una normalizzazione delle relazioni con la Russia che, con la Clinton, sarebbero state acutizzate. In una intervista rilasciata sempre al Corriere della Sera, il Ministro degli Esteri Russo Sergej Lavrov così dichiara: "abbiamo fiducia che la nuova amministrazione non voglia ripetere gli errori di quella uscente, che ha volutamente distrutto le relazioni Russo-Americane". E da Mosca così si liquida il Nobel per la Pace Obama e, insieme, la Signora Clinton. Ma, ora ci si domandi, esisteva un'alternativa al fascistoide ultranazionalista Trump e alla guerrafondaia Hillary Clinton? Certo che esisteva e si chiamava Bernie Sanders, un anziano senatore del Vermont, un brillante socialista che si era candidato con i Democratici e che, in campagna elettorale, sosteneva da sinistra le ragioni dei lavoratori, che in Italia è rimasto il solo Maurizio Landini a difendere. Ma i Democratici lo hanno neutralizzato malgrado Sanders, che andava all'attacco della "classe miliardaria" (i premiati della globalizzazione) e riproponeva le 40 ore settimanali, in un testa a testa con Trump, lo avrebbe messo sotto così almeno affermavano alcuni osservatori. E con Sanders i giovani che affollavano i suoi comizi, nei quali ritornava il "sogno

(Continua a pagina 13)

Internazionale: USA: quando è la destra che guida la lotta di classe - B. Casati

(Continua da pagina 12)

americano” -si legga il Libro-Reportage di Rosa Fioravante sulla campagna elettorale del senatore-sarebbero tornati a votare, perché i giovani, Rosa lo rammenta, negli USA per l'80% non votano. Ma i Democratici, le Elites, non hanno voluto saperne di Sanders e così Donald Trump ne ha raccolto con facilità, ma da destra, l'eredità: salvare l'industria e il lavoratore americano. E i giovani, delusi, sono tornati a non votare. Del resto la stessa cosa è successa in GB con la Brexit dove, la voglia di rovesciare il famoso “ordine delle cose esistenti”, non trovando uno sbocco a sinistra per la titubanza dei Laburisti che hanno messo in minoranza Corbyn, ha fatto riferimento alla destra di Farage. Quando invece, come nella piccola Grecia di Tsipras, lo sbocco è apparso, interviene brutalmente l'UE a Trazione Tedesca a ricondurre il Paese nell'alveo della globalizzazione. Insomma è la guida liberista della globalizzazione che ovunque moltiplica le destre. La sintesi del voto americano perciò diventa drammaticamente semplice: nel voto americano è tornata in scena la lotta di classe, la rivolta nei confronti degli eletti della globalizzazione. Solo che la lotta di classe, nell'assenza della sinistra politica di Classe e di Massa, avviene sotto l'egida della destra in uno scenario di “sovversivismo dei ceti dominanti” che, per la loro battaglia per la conquista del potere, usano i ceti dominati e senza guida. Bernie Sanders oggi fonderà una sua Area, our revolution (la nostra rivoluzione), la Clinton oggi va a casa con il marito, ma oggi è Trump che entra alla Casa Bianca. Farà danni? L'impero comunque scricchiola, l'America appare divisa in due e, per la prima volta nella storia americana, una parte dei cittadini è scesa in piazza per manifestare contro un Presidente eletto con il voto e non imposto con un Colpo di Stato.

B. Quali, domandiamoci, le ricadute del voto americano in USA, in Asia, Medio Oriente ed Europa? Con Trump, aumenta o no il pericolo per la pace che Obama, Nobel per la Pace, ha messo a rischio usando spregiudicatamente la Nato e smontando l'ONU? Ovviamente staremo a vedere, tenendo comunque conto che governare non è come tenere un comizio e, oggi al governo, Trump dovrà rispondere al Congresso e alla Corte Costituzionale. L'uomo è sicuramente imprevedibile, ma già qualche segnale di raffreddamento dei suoi toni si è colto. In campagna elettorale Trump anteponeva ad ogni cosa la difesa degli interessi americani, “prima di tutto l'America” era il suo motto che, del resto, da Monroe in poi lo era anche di altri Presidenti. Solo che lui lo faceva ruotare su due cardini: l'Isolazionismo e il Protezionismo. Le ricadute, in USA e nel mondo, discendono dalla loro concreta applicazione. L'Isolazionismo non è una novità nella storia degli Stati Uniti d'America, lo troviamo nella dottrina dei Padri Fondatori, già quando George Washington, dopo la vittoriosa lotta dei coloni contro gli Inglesi, invitava, era la fine del 1700, a non interferire negli affari della vecchia Europa. E, per più di un secolo, gli americani, presi da ben altre sanguinose vicende interne, non interferirono. Vennero in Europa nella 1^a Guerra Mondiale, vi ritornarono nel 1944 contro i Nazi-

Fascisti. Da allora non se ne sono più andati e hanno costellato di Basi Armate il Continente, tramite la NATO fatta diventare globale. E oggi si spingono a occupare i territori a ridosso della Russia, il cosiddetto “fianco Orientale”. È del tutto evidente che Putin è indotto ad attrezzarsi per difendere il suo popolo che già subisce l'onta delle sanzioni. Se oggi Trump, come parrebbe, intende considerare la Russia un Partner e non quel nemico che la Clinton trattava come tale, ebbene questa sarebbe cosa buona, anzi, molto buona sulla strada della Pace. Va da sé che il primo atto di distensione sarebbe quello di togliere le sanzioni che hanno tra l'altro penalizzato anche l'Italia per 3 miliardi di dollari (dati Sace) mentre Washington, che le ha imposte, non ne sopporta i costi. Ma questa linea di condotta di Trump, se mantenuta (qualche dubbio sorge apprendendo che Segretario della Difesa sarà James Watts, il Generale Marine detto Mad Dog) verrà approvata dal Congresso? Così, ancora ci si domandi se sarà o meno approvata la linea, in questo caso opposta, che Trump ha dichiarato di voler adottare contro Cuba (disgustosa la sua dichiarazione a commento della morte di Fidel Castro) con cui si verrebbero a cancellare gli accordi sui quali Obama, e anche Papa Francesco, avevano messo la faccia? Trump, con la piccola Cuba, ritrova oggi i toni bellicosi dismessi con la Grande Russia. Resta invece equivoca la posizione sulla Nato e l'Alleanza Atlantica, dove avverte i Paesi Europei membri che, se vogliono continuare a usufruire dell'ombrello difensivo” della Nato, devono pagare di più il servizio (già pagano, già paghiamo troppo noi in Italia, offrendo oltretutto territori e porti all'Alleanza). E la UE, così come il Governo Italiano, tacciono senza un briciolo di dignità che li porti almeno a dire, finalmente, “prima di tutto l'Europa” e cominciare così a liberarsi, a 70 anni dalla Liberazione, di questo ingombrante e costoso occupante che è l'“amico americano”. Per quanto riguarda la nozione di protezionismo che ha tanto fatto indignare Wall Street e scosso i santuari della globalizzazione, che sono destinati a mettersi d'accordo con il Presidente, Trump intenderebbe, così pare, metter in discussione i due trattati di Libero Scambio, nel campo Atlantico e Pacifico (TTIP e TPP). Fin qui arrivava anche Sanders. Poi però aggiunge di voler introdurre i dazi sulle importazioni e avviare, riscrivere, Relazioni Commerciali Bilaterali - anche in GB Teresa May sostiene la stessa cosa per l'Europa dopo la Brexit- con i singoli Stati. La critica ai trattati è sacrosanta ma l'introduzione dei Dazi punirebbe le Economie più deboli. L'Italia del Tessile ad esempio, che esporta l'alta qualità dei tessuti, dinnanzi ai Dazi potrebbe essere indotta a spostare le produzioni laddove il lavoro costa meno. Ma forse il protezionismo per l'intreccio che si è venuto a configurare con la globalizzazione, è difficile se non impossibile da praticare anche per gli USA che, sui Dazi, non possono certo aprire un contenzioso con la Cina, il loro maggior creditore. E ritirandosi dal Trattato del Pacifico, gli USA lascerebbero oltretutto campo libero proprio alla Cina che, anche con le sue “vie della seta” si accrediterebbe come polo di attrazione Economico se non Politico per tutta l'Asia, e oltre. Non credo che gli USA, Trump si Trump no, possano solo assistere. ■

Internazionale

¡HASTA LA VICTORIA SIEMPRE!, COMANDANTE FIDEL

di Sergio Marinoni

Presidente Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba

Il 5 dicembre 1956, tre giorni dopo lo sbarco del Granma, qualche ora dopo la disfatta di Alegría de Pío, accerchiati dalle forze batistiane che rastrellavano la zona, tre uomini erano distesi in silenzio in un avvallamento del terreno, nascosti in mezzo al fogliame. Anni dopo, Fidel Castro ricordò quella situazione con queste parole: “Vi fu un momento della Rivoluzione in cui ero il comandante in capo di me stesso e di altri due”. Gli altri due erano Universo Sánchez e Faustino Pérez, che si scambiarono un’occhiata eloquente quando udirono Fidel sussurrare: “Stiamo vincendo. La vittoria sarà nostra!”.

Poi il 18 dicembre, nella località chiamata Cinco Palmas, il gruppo di Fidel (3 uomini) si incontrò con il gruppo superstite del fratello Raúl (5 uomini) e, prima ancora di salutarlo, gli chiese: “Quanti fucili avete?”. “Cinque”, fu la risposta di Raúl. E Fidel, di rimando: “E due che ho io fanno sette. Adesso sì che vinciamo la guerra!”.

Questi due episodi ci danno immediatamente l’idea della tempra di Fidel Castro, che non solo era in grado di affrontare personalmente le situazioni più avverse ma sapeva, allo stesso tempo, infondere morale e ottimismo anche a chi gli stava attorno. E questa peculiarità l’ha dimostrata in tutti gli anni in cui è stato alla testa della Rivoluzione, trasmettendo al proprio popolo la forza per superare ogni genere di difficoltà.

Cuba è una piccola nazione del Terzo Mondo, con soli 11 milioni di abitanti, sottoposta da oltre cinquant’anni a un illegale blocco economico, commerciale e finanziario da parte degli Stati Uniti, la potenza economica e militare più grande della storia; ha subito attacchi militari (Playa Girón); rischio di bombardamento atomico (Crisi dei Missili); guerra biologica contro persone, piantagioni e animali; azioni di terrorismo di vario tipo (con 3.478 morti e 2.099 invalidi permanenti); trasmissioni radio-televisive illegali che da Miami incitano all’odio e alla sovversione; e non dimentichiamo gli oltre 600 progetti o tentativi di eliminazione fisica del compagno Fidel, tanto da farlo entrare nel Guinness dei Primati in questa singolare categoria.

Nonostante tutto questo, come un capitano che governa una piccola nave in mezzo alla tempesta più furiosa, con le sue straordinarie capacità politiche, con la sua penetrante e convincente oratoria, Fidel ha condotto il suo popolo e ha saputo dirigerlo in acque più tranquille, senza indietreggiare di un solo millimetro nei principi più sacri, come l’indipendenza di Cuba e la sua autodeterminazione.

Ma vi sono anche altri aspetti che è bene ricordare. Fidel ha attinto molto da un altro “gigante” della storia di Cuba: José Martí. A Cuba, Fidel e Martí saranno ricordati per sempre come uomini del passato, del presente e del futuro, perché entrambi hanno avuto, oltre a una straordinaria sensibilità umana, la grandissima capacità di sapere interpretare il loro momento storico e di essere

in grado di proiettare nel futuro la loro visione. Molte delle peculiarità della Rivoluzione cubana sono frutto del pensiero di Martí, che Fidel ha saputo rendere concreto. Martí diceva che “Essere colti è l’unico modo per essere liberi” e Fidel, dopo la vittoriosa conclusione della presa del potere, ha trasformato Cuba in una gigantesca scuola gratuita a ogni livello, capace in un solo anno di sradicare l’analfabetismo, traguardo riconosciuto anche dall’UNESCO che ha fatto apporre una targa nel Museo dell’Alfabetizzazione di La Habana con scritto: “Verranno da tutto il mondo a chiedervi come avete fatto”. Oggi, grazie a Fidel che ha puntato sempre sulla cultura e sull’educazione, anche nei momenti più difficili del *período especial* (negli anni ’90), Cuba è una fucina di ricercatori universitari e di attività culturali di ogni tipo.

Un altro insegnamento di Martí che affermava che “Patria è l’umanità”, ha visto Fidel sviluppare la solidarietà internazionale verso popoli meno fortunati di quello cubano. Nel novembre 1975, intervenendo su richiesta del legittimo Governo dell’Angola aggredito dai razzisti sudafricani, Cuba, dopo una guerra durata 14 anni, non solo ha spazzato via le forze reazionarie - appoggiate dal Sudafrica e armate da Stati Uniti e Cina - ma sull’onda di questo successo è riuscita a liberare e a rendere indipendente la Namibia, occupata illegalmente da una trentina d’anni dal Sudafrica. Ripercussioni politiche avvenute in Sudafrica per la vittoria cubana, hanno poi portato alla liberazione di Nelson Mandela e all’eliminazione dell’*apartheid*.

Oggi la solidarietà internazionale cubana è rappresentata dalle decine di migliaia di medici, insegnanti, tecnici di varie specialità che operano in molti paesi del Terzo Mondo. Non solo, ma grazie a un’idea di Fidel è stata creata a La Habana la Scuola Latinoamericana di Medicina dove vengono formati gratuitamente, come medici, giovani del Terzo Mondo di condizioni poco abbienti che non hanno possibilità economiche per pagarsi gli studi. Unico impegno è quello che, una volta laureati, ritornino nei loro paesi per esercitare la professione non per arricchirsi, ma andando in quei luoghi reconditi della loro nazione dove la popolazione non ha mai visto un solo medico.

Sempre grazie alla lungimiranza di Fidel, il popolo cubano viene salvaguardato in una maniera incredibile dall’organizzazione della Protezione Civile cubana, che nel caso di un uragano provvede a far evacuare le zone che potrebbero essere colpite, in modo di salvare vite umane. Testimonianza di questo è il recente passaggio all’inizio di ottobre 2016 dell’uragano Matthew, di categoria 4 su una scala di 5, che ha colpito Haiti e Cuba. Lo stesso uragano con la stessa intensità ha causato oltre 900 morti ad Haiti e zero vittime in territorio cubano, nonostante la distruzione di oltre 15.000 case. La salute del suo popolo è sempre stata una priorità

(Continua a pagina 15)

Internazionale: ¡Hasta la victoria siempre!, comandante Fidel - Sergio Marinoni

(Continua da pagina 14)

nella visione politica di Fidel, dimostrata anche sia dalla più bassa mortalità infantile di tutto il continente americano (4.2 morti nel primo anno di vita su 1.000 nati vivi) sia dalla speranza di vita che si avvicina agli 80 anni (76.5 anni per gli uomini e 80.5 anni per le donne), praticamente allo stesso livello dei paesi più progrediti.

Un altro tema molto caro a Fidel è stato quello dell'ecologia, tanto che Cuba è stata la prima nazione al mondo a recepire nella propria Costituzione (art. 27) la protezione dell'ambiente e delle risorse naturali. In questo ambito, nelle varie conferenze degli organismi delle Nazioni Unite nelle quali è intervenuto, Fidel ha sempre messo in guardia sulla insostenibilità del sistema capitalistico in relazione alla salvaguardia dell'ambiente. Più volte ha ripetuto che l'intero genere umano è a rischio di sparizione se non si affronta seriamente tale problema: "¡Desaparezca el hambre y no el hombre!" [Sparisca la fame e non l'uomo!] aveva detto con un gioco di parole in uno di questi discorsi.

Un altro capolavoro di Fidel, insieme al presidente venezuelano Hugo Chávez, è stata la creazione dell'ALBA (Alternativa Bolivariana per la Nostra America). L'ALBA propone un'integrazione diversa, basata sulla solidarietà e sulla cooperazione tra i popoli latino-americani, e focalizza la sua attenzione sulla lotta contro la povertà e contro l'esclusione sociale. Mette in discussione l'apologia e il culto del libero commercio e difende l'elaborazione di un'agenda economica e sociale concepita e diretta dagli Stati sovrani, senza l'influenza dei poteri stranieri delle multinazionali e dei Governi neoliberalisti.

Quello che l'ALBA intende creare è un vero blocco centro-sud-americano a livello politico, economico, sociale e culturale, proponendo un processo di

integrazione a velocità differenti, in modo che ogni paese possa assumere gli impegni che è in grado di prendere.

Ma credo che la grandezza di Fidel sia stata espressa nell'affrontare ben dieci presidenti degli Stati Uniti - Eisenhower, Kennedy, Johnson, Nixon, Ford, Carter, Reagan, G. Bush, Clinton, G. W. Bush - sul tema di Cuba. Obama, arrivato alla presidenza quando Fidel era già stato sostituito dal fratello Raúl, non ha potuto far altro che riconoscere il fallimento della politica statunitense dei dieci presidenti che lo hanno preceduto, che non è riuscita né a far cadere la Rivoluzione cubana né a far piegare ai suoi dettami il piccolo Stato caraibico. Nemmeno lui c'è riuscito e non otterranno questo risultato neppure tutti i presidenti statunitensi che verranno dopo di lui. Il popolo cubano ha prodotto uomini come José Martí, Antonio Maceo, Fidel Castro, il Che (anche se era nato in Argentina), Camilo Cienfuegos, Raúl Castro, tanto per citare i più noti, e si è via via forgiato nel loro esempio e nel loro spirito di lotta. Ci sarebbero molti altri argomenti da elencare che portano l'impronta di Fidel. Alcuni di questi sono la Riforma Agraria che ha concesso le terre gratis ai contadini; i successi degli atleti cubani in molte discipline sportive; i traguardi raggiunti dalla biotecnologia cubana; la convivenza pacifica di ogni tipo di religione a Cuba; lo sviluppo del settore turistico senza danneggiare l'ambiente.

Ci attendono anni difficili, ma saranno anni in cui Cuba, nell'esempio di Fidel, continuerà a brillare e non tradirà mai le attese di chi continua a credere nella solidarietà, nel socialismo e, in definitiva, in un mondo migliore. Non è utopia, è realtà.

¡Hasta la victoria siempre!, comandante Fidel. ■

IMPORTANZA E CONTINUITÀ DI FIDEL

di **Ramona Wadi - Malta**

Dopo la morte di Fidel Castro, il mainstream mediatico ha trovato una particolare soddisfazione a svolgere il suo ruolo di impartire sfumate analisi o avvilenti iperboli per manipolare la storia della rivoluzione cubana. Tale sforzo di propaganda, peraltro, conferma quanto disse Fidel nel 1961: "Il risentimento dell'imperialismo è così profondo, il suo odio verso la nostra rivoluzione è così grande, che gli imperialisti non si rassegnano."

La morte di Fidel ha mostrato la protervia dell'imperialismo che spera, con questa perdita, nella disintegrazione della rivoluzione a Cuba. Dopo decine di anni in cui la Rivoluzione è stata descritta come un regime oppressivo ed il popolo cubano con un disperato bisogno di democrazia, l'emozionante addio a Fidel mostra invece la spontanea, collettiva espressione di un popolo che incarna coscienza e consapevolezza rivoluzionaria - due aspetti costantemente richiamati da Fidel e che furono la prima volta articolati dal filosofo cubano, poeta e rivoluzionario, José Martí.

Il discorso di Fidel "La Storia mi assolverà" è pieno di riferimenti a Martí, che è considerato l'autore intellettuale della Rivoluzione Cubana. Attraverso il processo rivoluzionario, la coscienza rivoluzionaria ha sostenuto Cuba. Concetto espresso da Fidel in un discorso nel 2000: "La Rivoluzione ha il senso del momento storico; sta cambiando tutto ciò che deve essere cambiato ... sfida forze potenti e dominanti dentro e al di là del campo sociale e nazionale... la Rivoluzione è unità; è indipendenza, sta lottando per i nostri sogni di giustizia per Cuba e per il mondo, è il fondamento del nostro patriottismo, del nostro socialismo e del nostro internazionalismo."

Questo concetto è la sorgente del perpetuo conflitto internazionale. Quando gli Stati Uniti e le organizzazioni internazionali cercarono di alimentare ulteriormente la violenza con un approccio militare ai problemi dei paesi devastati e sfruttati dalla rapina coloniale e imperialista, Cuba adottò un approccio diverso sostenendo sia il

Internazionale: Importanza e continuità di Fidel - Ramona Wadi - Malta

(Continua da pagina 15)

diritto alla resistenza contro le forze oppressive, sia fornendo a quei paesi le basi che consentono l'emancipazione del popolo attraverso i diritti fondamentali in materia di salute e istruzione.

Non sorprende quindi, che Fidel abbia dato una rilevanza continua e un retaggio a questo approccio che, se attuato correttamente, può fornire le basi per sfidare l'imperialismo. In un'epoca in cui la guerra è diventata globalizzata attraverso la NATO e l'ONU che stanno attivamente cercando di promuovere l'aggressione basandosi su immutabili discorsi per giustificare la loro ipocrisia, è giusto dire che Fidel ha lasciato in eredità al mondo una strategia coerente ed eloquente che mostra la fallacia delle istituzioni internazionali e dell'accomodante legislazione del diritto internazionale. I punti da cui partire sono il colonialismo e la lotta anticolonialista. La consapevolezza di Fidel del colonialismo da una prospettiva storica e regionale ispirò la formazione di un approccio internazionalista alla lotta anti-coloniale. D'altro canto le istituzioni internazionali hanno cercato di sostenere il dominio coloniale e contemporaneamente di trovare eufemismi per evitare anche il minimo di riferimento ad esso.

Nel 1960, rivolgendosi all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Fidel commentò le dinamiche politiche che escludono l'espressione del colonizzato. La sottomissione coloniale, che può essere confinata nella sua manifestazione fisica, può essere vista anche come l'eliminazione della storia dei popoli colonizzati, che viene raccontata e diffusa dagli oppressori in un modo vantaggioso per i colonizzatori. Al riguardo Fidel disse: "Non si parla delle colonie. Le colonie non saranno conosciute finché non avranno la possibilità di esprimersi."

Riferendosi alla lotta anticoloniale contro il dominio spagnolo, Fidel sottolineò che il colonialismo diventa più violento quando realizza la volontà di resistere della popolazione colonizzata, in particolare quando una colonia perde i suoi ex territori coloniali. Tuttavia, nel caso di Cuba, alla vittoria iniziale, seguì una rapida intrusione degli Stati Uniti, a causa dell'Emendamento Platt del 1901 che, stabilendo il diritto di intervento negli affari cubani del potere imperialista, ha trasformato Cuba da colonia spagnola in colonia degli Stati Uniti, condizione aggravata sotto il governo dell'ex dittatore Fulgenzio Batista. Il successo della Rivoluzione cubana e la sua narrazione coerente mostrano l'importanza data alla memoria storica: narrazione e consapevolezza. Per un'ex colonia parlare come una nazione sovrana richiede di far svanire imposizioni non solo a livello politico ed economico, ma anche nella memoria collettiva, in quanto quest'ultima costituisce un passo importante verso la continuazione della rivoluzione dopo Fidel.

Nel contrasto con l'imperialismo, Fidel esprime anche le dimensioni della certezza e della responsabilità. Se si fa una rapida valutazione degli anni successivi al trionfo della rivoluzione, si può scorgere un vasto spettro di

ideali e di ambizioni collettive raggiunte simultaneamente e senza deviare dai principi della rivoluzione. Infatti, la vasta gamma di problemi in cui Cuba è stata coinvolta, mentre era impegnata nella costruzione di una comunità sostenibile e di principi sull'isola condusse ad un'immensa propagazione e determinazione della rivoluzione. Dal punto di vista storico, l'approccio di Fidel si è tradotto in una filosofia internazionalista generale che ha consegnato il successo della lotta anti-coloniale cubana e le successive realizzazioni ad altre nazioni che ancora combattono contro le loro specifiche condizioni coloniali e neoliberiste.

Vale la pena di ricordare che la Prima Dichiarazione dell'Avana, che denunciò la Dichiarazione di San José (1960) dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), stabilì che "l'accettazione dei governi che ufficialmente rappresentano le nazioni dell'America Latina del continuo e storicamente irrefutabile intervento [degli USA] tradisce gli ideali di indipendenza dei propri popoli" e quindi, l'Assemblea Generale Nazionale Cubana ha l'obbligo di ripudiare la dichiarazione e, in accordo con i principi rivoluzionari, "di fare causa comune con tutti i popoli oppressi, colonizzati, sfruttati, senza riguardo alle loro locazioni nel mondo o alla distanza geografica che le può separare." A questo proposito, Cuba ha coerentemente provato di essere un esempio, sostenendo i movimenti in lotta per la liberazione dei loro paesi o contro le dittature neoliberiste. Dalla Palestina, all'Algeria, Angola, Congo, Bolivia, come al supporto al Movimento della Sinistra Rivoluzionaria (MIR) quando si batteva contro la macabra dittatura di Augusto Pinochet, Cuba ha dato il miglior esempio di internazionalismo e di lotta anticolonialista. Tuttavia, al contrario del racconto del mainstream, questi sforzi internazionalisti non devono essere ricondotti solo al governo cubano perché fanno anche parte della coscienza rivoluzionaria cubana.

Infatti, l'approccio di Fidel di unire la leadership ed il popolo, dovrebbe suscitare una profonda analisi di come molte classi dirigenti hanno tradito i loro popoli, collaborando ad una loro intensa sottomissione sotto gli auspici della comunità internazionale che prospera sull'incessante ciclo della violenza e del saccheggio. Quello della Palestina è un esempio di movimenti di resistenza e di frammentazione che favorisce sia gli intensi sforzi di colonizzazione di Israele, sia l'Autorità Palestinese e l'ONU. I palestinesi hanno, infatti, una profonda coscienza rivoluzionaria che è ostacolata dalla mancanza di una leadership anticoloniale competente. Questa assenza ha avuto il risultato di una grande dispersione. Ciò ha portato ad un diffuso oblio il cui simbolismo è diventato una compensazione accettabile che mostra l'ipocrisia internazionale quando si tratta dell'eliminazione del colonialismo.

La nozione dell'intervento straniero è rapidamente diventata nel mainstream un'altra violazione del discorso politico e, quindi, normalizzata. È allora ancora più importante cercare nella storia un'ancora importante e

(Continua a pagina 17)

Internazionale: Importanza e continuità di Fidel - Ramona Wadi - Malta

(Continua da pagina 16)

rilevante. Il popolo cubano è esperto di priorità politiche e, quindi, qualsiasi intrigo imperialista contro Cuba incontra, senza dubbio, un'opposizione formidabile. Fidel ha comunicato la dimensione della possibilità, dell'indipendenza e della determinazione di una nazione. Come ha detto il presidente Raul Castro nel suo discorso di commiato a Santiago de Cuba: "La lezione duratura di Fidel è che si è possibile, che gli esseri umani sono in grado di superare le condizioni più difficili, purché la loro disponibilità a trionfare non vacilli. Essi devono valutare accuratamente ogni situazione, e non rinunciare ai loro giusti e nobili principi. "

Mentre gli Stati Uniti impiegano diverse tattiche di destabilizzazione nel Medio Oriente e nel Sud America, Cuba è stata presa di mira attraverso un approccio diverso. La ripresa delle relazioni diplomatiche con gli USA avviene mentre questi stanno sostenendo l'oligarchia di destra contro la Rivoluzione Bolivariana in Venezuela – una tattica che deve essere paragonata a quella che il potere imperialista applicò in Cile per soggiogare la nazione alle politiche neoliberiste sotto Augusto Pinochet. Infatti, se Cuba rappresenta oggi la maggiore sfida agli Stati Uniti, il percorso del Cile verso

una rivoluzione socialista avrebbe indotto una ancora più grande ondata di anti-imperialismo grazie al suo sistema elettorale.

Se le politiche e le circostanze sono diverse, gli Stati Uniti devono ora prendere atto che nonostante le differenze tra Salvador Allende e Fidel, è il popolo che, in ultima analisi, decide di esprimere i principi rivoluzionari di Fidel. La retorica di convenienza è già stata superata - il popolo cubano ha impegnato la sua fedeltà alla rivoluzione e ciò non è solo un giuramento di fedeltà a El Comandante. È una presa di coscienza collettiva che è stata dispensata da Fidel attraverso il suo impegno di legare assieme insegnamento e rivoluzione finché non vi siano discrepanze tra l'uno e l'altra. È, quindi, giusto concludere con una breve ma diretta citazione dello stesso Fidel nella sua riflessione del 27 marzo del 2016 pubblicata nel Granma: "Nessuno dovrebbe cadere nell'illusione che il popolo di questa nobile e generosa nazione possa rinunciare alla gloria, ai diritti, alla ricchezza spirituale che ha guadagnato con lo sviluppo dell'educazione, della scienza e della cultura... Noi non abbiamo bisogno dell'impero che ci dia qualcosa." ■

PREPARIAMOCI A MOBILITARCI PER IL REFERENDUM PROMOSSO DALLA CGIL CONTRO IL "JOBS ACT" PER RIPRISTINARE L'ARTICOLO 18 DELLO STATUTO DEI LAVORATORI - ABOLIRE I VOUCHER - DIFENDERE I DIRITTI DEI LAVORATORI OCCUPATI NEGLI APPALTI E NEI SUB APPALTI.

Sospeso dove?

Il Corriere della Sera, pagine locali del 21 giugno 2016. Dichiarazioni del segretario cittadino del PD dopo la vittoria alle amministrative di Beppe Sala, il sindaco ora sospeso – sospeso dove?: abbiamo le mani fuori dalle tasche "ma le abbiamo pulite". L'ex vicesindaco Ada Lucia De Cesaris, stesso partito: Milano è stata capace di creare un modello vincente. C'è qualcosa del metodo Milano che può essere esportato." In effetti il fenomeno è avvenuto al contrario. Prima il Governo Renzi sospeso per aria, dove rimane tutt'ora, e poi a Milano. Con Roma di rimbalzo e ben più grave. Sindaci senza partito – che tale non è il 5 stelle – sindaci-persone che vanno dalle stelle alle stalle. Manca agli elettori la possibilità di votare ognuno il proprio vicino di casa. Tanto quei signori cosa siano politicamente, cosa pensino, a quale tradizione valoriale fanno riferimento non è dato sapere. Pico contro Pallino. [Tutto da ridere](#). Sala a chi chiede consigli e/o ordini da seguire: al lattaio sotto casa? a sua moglie? al cugino contadino? al prete? E la Raggi: a Grillo? al figlio di Casaleggio? al nipote di Casaleggio? al medium che interroga il fu Casaleggio? al fantasma di Cesare?

TT

Ma perché barare così?

Il nuovo ministro della Pubblica Istruzione ha o non ha uno straccio di laurea. "Laureata in Scienze sociali all'Università Statale di Milano" ci dice il Corriere della Sera del 13 dicembre. Ma sul sito dello stesso giornale, come su altri siti, poco dopo, si viene a sapere che la stessa non ha il titolo di studio dichiarato. Tutte balle! Ma perché barare così? E perché dare un incarico sulla scuola a chi conosce nulla della stessa dato che non ha frequentato l'Università né come studente né come professore? I misteri di queste schifezze di governi imbelli sono effettivamente troppe. Va ancora bene che il ministro del lavoro non sia laureato, come in effetti è – non ci si laurea "in lavoro" -, ma quello della scuola lo dovrebbe essere. Come correre senza gambe o prendere la mira essendo cieco.

TT

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

LO SPETTRO DEL POPULISMO TRA LE ROVINE DELLA DEMOCRAZIA

di Spartaco A. Puttini

Uno spettro si aggira per l'Europa (e non solo): è lo spettro del populismo. Tutti i potenti d'Europa si alleano per dare spietatamente caccia a questo spettro. Qual è il partito di opposizione che i suoi avversari al potere non abbiano colpito con la nota ingiuriosa di "populista"? e qual è il partito di opposizione che a sua volta non abbia ricambiata l'accusa, respingendo l'infamante designazione di populismo, o sugli elementi più avanzati dell'opposizione stessa, o sugli avversari apertamente reazionari?

Il *Manifesto* del 1848 di Marx non iniziava proprio così, ma iniziava in modo molto simile.

Il termine di populismo è tornato prepotentemente di moda ed è divenuto un elemento consueto del dibattito politico. Tuttavia l'accusa di essere populista viene impugnata quasi unicamente per intento polemico e denigratorio, come improprio sinonimo di demagogia. A ben guardare sotto questa etichetta vengono accomunati i movimenti più disparati per collocazione spazio-temporale e per colore politico. Si dice populismo e si fa riferimento a tutto e al suo contrario nello stesso tempo, o quasi. All'ombra del populismo vengono catalogati fenomeni ed esponenti politici diversi per provenienza, cultura politica, propositi. La cannibalizzazione di un fenomeno così complesso in un dibattito semplificatorio ha provocato senza dubbio confusione. Tanto che qualcuno, non distinguendo chi fosse populista o chi non lo fosse (a destra come a sinistra, all'opposizione come al governo) si è chiesto se la definizione avesse ancora senso.

La definizione di "populismo" non è scontata nemmeno a livello accademico e la letteratura sul fenomeno è oramai sterminata¹. In essa stanno fianco a fianco saggi di approfondimento su fenomeni storici ormai remoti (Herzen e il populismo russo; il populismo nordamericano che per una stagione ha sfidato i grandi partiti egemonici nella politica statunitense; i variegati fenomeni latinoamericani: peronismo, getulismo *etc.*; le esperienze del Terzo mondo sul versante progressista e quelle dell'Occidente sul versante reazionario); opere di inquadramento teorico del problema; studi di caso che cercano di individuare a partire dal basso il bandolo di un'intricata matassa.

Nella maggior parte dei casi le definizioni finiscono per dover ammettere un numero talmente rilevante di eccezioni alla propria griglia di classificazione da venire messe duramente alla prova. Chi vede nel populismo un fenomeno legato alla comparsa di un determinato gruppo sociale (la piccola proprietà contadina ad es.) deve prendere in considerazione la presenza dello

stesso fenomeno in contesti di urbanizzazione e industrializzazione intensiva. Chi ne vede un prodromo dei regimi autoritari deve confrontarsi con la realtà di teorie tradizionaliste ed elitiste che ispirano regimi autoritari che si basano non solo sull'oppressione delle classi popolari, ma sulla loro vera e propria passivizzazione e deve prendersi carico di spiegare il comparire e il permanere di fenomeni e movimenti populistici in un contesto democratico e pluralista, quando non un loro ruolo significativo negli stessi processi di democratizzazione di processi e istituzioni politiche. Chi li vede come movimenti di opposizione all'establishment non può ignorarne il ruolo che in alcuni casi possono giocare nell'istituire nuove articolazioni di potere, né il fatto che sempre più spesso siano gli stessi leader di forze politiche tradizionali a scimmiettare strategie del consenso e retoriche populiste. Ci sono studiosi che riducono il fenomeno a uno stile, a un'inclinazione discorsiva che semplifica la complessità del dibattito politico per parlare alla pancia dell'elettorato. Anche se è la stessa dicotomia tra pancia e testa, tra istinto e ragione che forse andrebbe chiamata in causa. Quando gli operai del Novecento, a partire dai propri bisogni, maturavano una coscienza di classe stavano orientandosi con la pancia o con il cervello? Chi guarda ai movimenti populistici come a fenomeni esclusivi di una realtà geografica li vedrà comparire all'altro capo del mondo. Chi vede nel populismo il rigurgito di un mondo arcaico, premoderno e antilluminista deve fare i conti con il fatto che anche il populismo, come la democrazia, affonda le sue radici nella convinzione che la sovranità appartiene al popolo. C'è qualcosa di più moderno? Oppure con il fatto che sembra godere di ottima salute non solo nelle periferie (latine e non) dell'Occidente ma anche nella culla del pensiero razionalista e illuminista. Come per ogni fenomeno politico, tanto più in questo caso, è necessario analizzare contestualizzando e storicizzando. Tuttavia il termine ha una sua indubbia fortuna e persistenza. Indica movimenti che si rifanno al popolo come unico depositario della sovranità da cui è stato espropriato e che deve essere riscattato da un presente di tradimento e oppressione. Il fatto che sotto il mantello del "popolo" e dietro il telo dell'"oppressione" sia possibile giocare con un'ampia gamma di valori e suggestioni spiega come mai lo spettro dei fenomeni populistici sia ampio, diversificato e confondente. L'idea di popolo (come l'idea di nazione del resto) può avere diverse connotazioni. Il popolo dei populistici non è sempre lo stesso. Né sono gli stessi i suoi nemici. Per tutti i populistici il popolo è la fonte di autorità che si trova tartassata ed espropriata, "il sovrano prigioniero" di una democrazia rappresentativa che non lo rappresenta, inserito ed asservito ad un sistema che ne deturpa i

(Continua a pagina 19)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Lo spettro del populismo tra le ... - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 18)

valori e lo porta fuori strada. Detto questo ci si trova ad avere a che fare con fenomeni completamente diversi se il popolo in questione viene immaginato sulla base di una presunta omogeneità etnica finendo con l'escludere su questa base oppure se viene immaginato come l'insieme delle classi diseredate della società. Il populismo è forse "una cosmologia, una visione del mondo per lo più implicita ma dalla straordinaria forza evocativa, dalle radici antiche e che trova la sua espressione più coerente nell'epoca della società di massa e della democrazia [...] Il populismo, infatti, è un immaginario che con diverse forme e intensità suole permeare molteplici attori di una determinata società in particolari scorci storici"².

Pur senza essere un'ideologia strutturata il populismo ha un suo baricentro attorno al quale ruotano galassie di movimenti e istanze diverse, di segno anche opposto. Fortunatamente, almeno a livello scientifico, sembra finita l'era in cui l'etichetta populista veniva utilizzata per connotare unicamente il maquillage di gruppuscoli della destra radicale. C'è stato ad esempio chi, senza trasvolare l'Atlantico, ha sottolineato come la "rappresentazione idealizzata di un popolo sfruttato ma unito, laborioso, e collettivamente produttivo, profondamento giusto e buono, virtuoso e invincibile" abbia rappresentato un elemento ricorrente nella sinistra francese³. Certamente il popolo dei populistici è sempre raffigurato come un blocco compatto, senza incrinature. Ma anche questo non dovrebbe impressionare più di tanto: quando si cerca di costruire un fronte politico è inevitabile che gli elementi di differenza all'interno del blocco che si cerca di costruire vengano tenuti sotto traccia rispetto alla contraddizione che oppone al blocco antagonista, che viene invece drammatizzata. Anche la riduzione del fenomeno all'apoteosi del legame tra il leader e le masse, per quanto rappresenti spesso un elemento ricorrente, se non il vero e proprio momento di sublimazione della raffigurazione della volontà unitaria del popolo, non andrebbe forse inseguita con eccessivo entusiasmo come pista classificatrice. Nel corso delle democrazie moderne vi sono state spesso leadership forti che non hanno traciato dal sentiero democratico costituzionale: Roosevelt, De Gaulle, per non fare che alcuni esempi. Ai giorni nostri, senza voler fare accostamenti stridenti o irrispettosi, il processo di affermazione e costruzione mediatica delle leadership non è certo prerogativa esclusiva dei populistici, veri o presunti che siano. Anzi, il processo di personalizzazione della politica o i rigurgiti di bonapartismo postmoderno⁴ non sono altro che la manifestazione più eclatante della fine del sistema della democrazia moderna basata sull'intermediazione dei partiti di massa e sul confronto tra valori-programmi per la gestione degli affari della comunità.

Il momento populista

I fenomeni populistici hanno un loro momento di fortuna: il momento in cui sono più stridenti le promesse non mantenute della democrazia, in cui per un complesso di questioni sociali, economiche e politiche gli equilibri

consueti di una comunità vengono scossi fino alle fondamenta. Allora diviene sempre più senso comune la percezione della distanza che passa tra i valori e le garanzie che una comunità dovrebbe garantire e quello che il patto sociale non riesce più a mantenere. In questo iato si materializza insoddisfazione e estraneità. Il popolo sovrano appare così come il sovrano prigioniero. Il paradosso della democrazia moderna, per cui la sovranità risiede nel popolo ma il popolo può esercitarla solo tramite l'intermediazione della rappresentanza diviene stridente nel momento in cui i processi consueti della rappresentanza entrano in crisi e i soggetti che dovrebbero veicolare le istanze dal basso verso le istituzioni perdono il loro smalto e la loro legittimità. È allora che i movimenti populistici hanno il loro momento di fortuna, come ha sottolineato nei suoi studi Ernesto Laclau. Quello che stiamo vivendo, con tutta evidenza, è uno di quei momenti.

Le righe che seguono non vogliono avere la pretesa di illustrare un fenomeno su cui ben altri hanno indagato nel corso di un numero rilevante di anni e di studi. Vuole essere più semplicemente un sasso nello stagno volto a contestualizzare il fenomeno e a porlo all'attenzione della sinistra di classe sottraendolo ai pregiudizi e alle incomprendimenti che spesso lo circondano. Essendo una realtà la sinistra di classe deve poterlo leggere, analizzare e discutere a modo suo, con i suoi occhi, non con quelli necessariamente diversi di altri punti di osservazione.

I populistici sono spesso dipinti come il pericolo delle democrazie, anche se nel loro riferimento alla volontà popolare si cela una parentela prossima con la democrazia, alle cui forme storiche concrete viene "semplicemente" imputato di non mantenere le promesse che ha fatto. Più opportuno sarebbe dire che sono antitetici alla visione liberale della democrazia. Allora è più che opportuno chiedersi, quale sia questa visione e soprattutto in fatto di democrazia a che punto siamo. La visione liberale della democrazia è una visione riduttiva e per tutto il corso dell'Ottocento e del Novecento liberalismo e democrazia si sono scontrati duramente⁵ prima di trovare una fragile sintesi sotto la pressione delle masse lavoratrici risvegliate dal socialismo. Inutile sottolineare che la sintesi è durata quanto è durata la sfida del socialismo. Tramontato il sole dell'avvenire, a farla da padrona ovunque in Occidente è stata una reazione liberale che ha scardinato, dall'economia al welfare, alla politica i puntelli avanzati conquistati dalle classi popolari nel corso di una durissima lotta per l'affermazione dei propri diritti. È al solo scopo di incardinare i nuovi rapporti di forza favorevoli al capitalismo globalizzato che sono state attuate tutte le controriforme degli ultimi 30 anni. Veri e propri passi indietro camuffati da novità e da scelte tecniche e sapienti al solo scopo di darsi quella patente di oggettività buona solo a costruire un consenso per far accettare la sconfitta e la reazione. Il ruolo subalterno avuto in questo dalle forze di riferimento tradizionali del movimento operaio spiega in gran parte

(Continua a pagina 20)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Lo spettro del populismo tra le ... - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 19)

la crisi di legittimità attraversata dagli strumenti tradizionali dell'articolazione democratica e il vuoto dal quale sono sorte e possono sorgere le sfide populiste. Sfide che irrompono dunque su un terreno dal quale la democrazia moderna è già stata espulsa di fatto e costretta in un angolo dalla reazione liberale. È contro tale stato di cose (e grazie a tale stato di cose) che avanza il populismo, certo non sempre con l'intenzione di costruire una nuova dialettica più democratica o con la volontà di riscattare una classe operaia che andrebbe comunque ridefinita.

Non può pertanto stupire il sorgere, in questo contesto, di appelli sempre più frequenti, provenienti da realtà e personalità diverse per vissuto e percorso, a valutare l'ipotesi di un populismo democratico e progressista, per non lasciare ancora orfane le classi popolari di una proposta politica che intercetti i loro bisogni, per non lasciare ulteriore terreno alla demagogia di forze reazionarie di destra. Se in America Latina per le forze progressiste la declinazione a sinistra del populismo sfonda una porta aperta (da una costola del movimento peronista a Hugo Chavez) e se in Europa la questione inizia ad essere posta (in Spagna da Podemos e in Francia da Mélanchon), l'Italia resta un passo indietro. In questa arretratezza fa presa (fino a un certo punto) il Movimento 5 Stelle, con tutte le sue irrisolte ambiguità. Le due proposte che al momento paiono più strutturate per interrogare su questo terreno quella che un tempo veniva definita la "sinistra" (prima che questo termine indicasse un lato del bipolarismo del sistema liberale della Seconda repubblica, i D'Alema, i Renzi, etc...) sono il saggio di Carlo Fomenti, *La variante populista* e il manifesto per un populismo democratico *Senso comune*. Due proposte in sintonia con la necessità di superare i pregiudizi su euroscetticismo e questione nazionale.

Rileggere Laclau

Ernesto Laclau è senza dubbio colui i cui studi hanno influenzato maggiormente la proposta di una strategia populista per il rilancio di una politica progressista e antagonista. Militante della sinistra peronista (un'esperienza cardinale che spiega parecchio della sua elaborazione), Laclau vede nel populismo un momento che partendo da un contesto di crisi cerca di articolare in un fronte popolare le diverse domande sociali provenienti dal basso che non trovano ascolto e non vengono recepite dalla dimensione politica ufficiale. Il populismo di Laclau è la strategia di costruzione di un immaginario comune tra le domande irrisolte che sappia articolare il confronto politico polarizzando in due campi la società. Sulla base di una narrazione (vero e proprio surrogato dell'ideologia) che stabilisce delle relazioni di equivalenza all'interno del campo popolare la strategia populista viene intesa come strategia egemonica per la costruzione di un blocco che sappia connettere le domande popolari eterogenee per metterle in marcia sulla base di un'identità comune. Dall'altra parte la stessa narrazione esalta le differenze con i soggetti (oligarchici) contro cui dirige la sua sfida. Il discorso

populista di Laclau è un progetto egemonico esplicitamente debitore del pensiero di Antonio Gramsci⁶. Il populismo per Laclau è "una dimensione costante dell'azione politica", è il confronto tra due chiavi di lettura della società, tra tentativi egemonici attuati da soggetti antagonisti tra loro. Per chi scrive, il tentativo di egemonia descritto da Laclau si articola in almeno due sensi, o a due livelli. Un primo livello, nel quale si tenta di riunire attorno a una narrazione un blocco sociale (il popolo inteso come *plebe*, proletariato in senso lato, se si vuole) che riesca ad esercitare la propria egemonia su tutte le domande sociali che possono entrare nella propria orbita equivalenziale e che, a partire da qui, si candida a scardinare i vecchi equilibri favorevoli ai poteri forti (definite oligarchie) per guidare l'intera comunità (secondo livello di egemonia). Il popolo del populismo è una sineddoche, è sempre una parte della comunità che si candida ad essere tutto. Molti noteranno che in questa elaborazione vi è lo studio di fenomeni storici e politici famigliari. Quando all'alba della rivoluzione francese Sieyès scrive *Che cos'è il Terzo Stato?* per sostenere le ambizioni della borghesia e delle masse diseredate da lei egemonizzate non fa altro che sottolineare che il Terzo stato era tutto (cioè tutta la nazione). Con tale mossa legittimava le richieste della borghesia e delegittimava l'Ancien Régime degli ordini privilegiati. Quando all'interno della socialdemocrazia si pone la questione del rapporto tra movimento operaio e masse contadine, specie in paesi a non diffusa industrializzazione, le risposte di Lenin e più tardi dei comunisti sono già indirizzate nel senso di tentare la costruzione di una strategia egemonica che riunisca in un solo fronte le classi popolari e lavoratrici. Spesso il movimento comunista ha adottato in passato la definizione di fronte popolare, blocco del popolo, fronte nazionale. Così come ha svolto nel corso del Novecento (cosa piuttosto evidente se si guarda al caso italiano e francese) il ruolo di metabolizzare, catalizzare ed anche sollecitare domande provenienti dalla società che oggi definiremmo come populiste. Persino nello stile comunicativo: chi non ricorda la campagna contro il regime centrista "dei forchettoni" che si mangiavano il paese? C'è poco da stupirsi in realtà, del resto il grande successo attraversato oggi dai populismi di ogni colore si deve proprio al rinsecchirsi dell'immaginario progressista cui si è assistito negli ultimi tre decenni, forse più. Le socialdemocrazie si sono convertite al liberismo e i movimenti comunisti nella gran parte dei casi (almeno in Europa occidentale) non hanno nemmeno tentato di ammodernare il loro patrimonio di interpretazione della realtà alla nuova fase ma si sono frettolosamente abbandonati a facili conversioni o in senso riformista (seguendo e anticipando persino l'involutione a destra della socialdemocrazia) o in senso massimalista. La sinistra radicale nostrana ha discusso spesso di abbandonare i vecchi simboli e sputare sulla sua storia per abbracciare un confuso eclettismo incapace di cogliere le contraddizioni principali della realtà oppure ha ostentato la necessità di omaggiare il proprio passato e le proprie bandiere, ma senza mettere

(Continua a pagina 21)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Lo spettro del populismo tra le ... - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 20)

davvero alla prova il proprio patrimonio interpretativo e venendo spesso a patti col diavolo in materia di principi e compromessi.

L'originalità e l'interesse di Laclau consiste principalmente nel partire dal presupposto che non vi sono identità date a priori dalla realtà, dai rapporti materiali di produzione. A questa considerazione, discutibile in linea teorica, il pensatore argentino arriva tramite una parabola che attraversa il post-marxismo e il postmodernismo. Tuttavia la questione ci pare pertinente perché, al di là del fatto che la realtà materiale dei rapporti di produzione e di sfruttamento delimita i profili delle classi, la costruzione di identità collettive poggia necessariamente sulla coscienza di questa realtà, di questi rapporti, su quella che veniva chiamata "coscienza di classe", appunto.

In un contesto profondamente mutato, dove sono cambiati sia gli attori, che i rapporti di forza ma anche lo scenario e dove si affacciano generazioni che non hanno che una vaghissima idea del passato recente e delle sue tenzioni è evidente che si è persa la trasmissione di un patrimonio costruito faticosamente nel corso degli ultimi due secoli. Il punto concreto in cui ci si trova disegna di fatto un campo di battaglia nel quale non è scontato che la società e le sue fratture si possano leggere secondo le chiavi interpretative classiche, semplicemente perché i soggetti sociali che agiscono sulla scena si percepiscono in modo diverso, quando si percepiscono. Ecco allora che ogni identità e blocco di identità (catene di equivalenze) si basano sull'individuazione di possibili alleanze e contrapposizioni, per cui la battaglia politica tra progetti diversi è sempre uno scontro tra tentativi egemonici contrapposti, per imporre chiavi di lettura, senso comune, e dettare di conseguenza l'agenda politica per portare avanti le proprie istanze. Qui risiede l'aspetto interessante dell'elaborazione di Laclau. Facciamo qui allusione all'opera più matura del suo pensiero, *La ragione populista* permettendoci di ignorare arbitrariamente le precedenti fasi della sua parabola interpretativa. Perché ciò che interessa, come nei buffet, è prendere ciò che può essere utile alla sinistra di classe.

L'aspetto interessante di questa particolare e problematica⁷ lettura del populismo risiede anche nella sua contrapposizione alle teorie della moltitudine, che nella sinistra radicale italiana hanno esercitato una certa influenza. Influenza nefasta, ci permettiamo di aggiungere. *La ragione populista* coglie infatti la necessità che le diverse domande che sorgono dal corpo della società e che non possono essere metabolizzate dal sistema di potere oligarchico-liberale necessitano non solo di articolarsi tra loro in un fronte comune ma anche e soprattutto di cristallizzarsi sulla base di una comune identità, costruita su una narrazione condivisa. Nel corso del Novecento "classe operaia" era divenuto un termine che indicava al tempo stesso una porzione specifica della società e tutto il campo su cui questa porzione, con la sua lettura della lotta di classe,

esercitava una egemonia. In questo risiedeva la sua forza. La moltitudine è solo innocua e rumorosa debolezza. Funzionale come tale alla riproduzione del sistema di potere e alla minorità delle sfide antagoniste. Sono i discorsi sulla moltitudine e su presunti imperi i veri figli del postmodernismo, le presenze ancillari del pensiero unico neoliberalista.

Il filo rosso

Il filo rosso della coscienza di classe costruito pazientemente dal movimento anarchico e dal movimento socialista, che era riuscito ad attraversare persino il ventennio fascista come un fiume carsico, pare ormai spezzato. Non è riconosciuto né dalle nuove generazioni e dalle nuove professioni, né dai settori tradizionali del movimento operaio. Per favorire l'affermarsi di un progetto di riscatto del popolo occorre riuscire ad intercettarne i bisogni, a costruire una proposta politica e un fronte politico a partire da lì. Occorre una proposta politica dotata di fiato lungo, di una strategia egemonica che parli di popolo, tra le macerie della democrazia, per evitare che il vuoto venga riempito da spettri poco rassicuranti. Perché il terreno della contesa, il campo su cui si confrontano i diversi progetti di costruzione dell'immaginario popolare non può restare vuoto. In politica il vuoto non esiste.

Il cuore del ragionamento di Laclau si presta come un ponte per consentire di ricalibrare le strategie e le modalità che sono state proprie della cultura politica della tradizione migliore del movimento operaio in un contesto fluido e mutato. Paradossalmente, contrariamente a quanto riteneva lo stesso Laclau, sono probabilmente coloro che si rifanno all'ortodossia quelli che potrebbero avere maggiori *chance* di dare un contributo per recuperare il senso delle masse. Forse.

Forse è venuto il momento di dire che occorre abbandonare un linguaggio che non parla più proprio a quel popolo che si cerca di rappresentare. Ma che non si può cedere un centimetro in fatto di principi, perché non c'è più spazio per arretrare ancora e perché vi è la necessità di rilanciare un progetto, di ridare una speranza. In questo contesto si possono anche chiamare con nuovi nomi, più comprensibili ai più, le forme contemporanee assunte da vecchi fenomeni e nuovi soggetti. Parlare di popolo, avendo e trasmettendo una certa idea di popolo (la classe e i gruppi sociali del suo blocco), avendo e trasmettendo una certa idea di nazione e di comunità sarebbe già un inizio per contendere il campo alla reazione, che riesce a camuffarsi benissimo senza toccare il *sancta sanctorum* del liberismo. Dietro i termini rassicuranti di identità, nazione, comunità possono avanzare diversi e opposti messaggi. Spetta alla sinistra di classe inseguire queste opzioni. Opzioni che consentono di parlare potenzialmente a un pubblico più vasto e trasversale rispetto alle tradizionali appartenenze sulla base della capacità di intercettarne i bisogni. Un modo per andare quindi ben oltre i consueti steccati di riferimento, sempre più costretti alle dimensioni di riserve indiane. Perché un

(Continua a pagina 22)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Lo spettro del populismo tra le ... - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 21)

conto è dire “noi siamo la sinistra”, termine ormai screditato e un conto è dire “noi siamo il popolo”, sfruttando tutta la rassicurante capacità di penetrazione trasversale del termine.

Per affrontare la sfida populista non serve però solo lucidità e tanta azione, ma serve prima ancora la comprensione di come si articola oggi la società, leggere la configurazione del mondo del lavoro, definito da una molteplicità di figure e da un'articolazione complessa di soggetti. E occorre la volontà di ingaggiare la battaglia per la sovranità nazionale e popolare, che è oggi quella centrale insieme alla questione capitale-lavoro. Il populismo è la sfida su cui misurare la propria capacità di avere ancora qualcosa da dire, per la sinistra di classe.

In Italia, lo sappiamo, c'è un vuoto di proposta politica. Soprattutto per le classi popolari e per i giovani, che si rifugiano sempre più nell'astensione. La finalità del presente testo è quella di sottolineare come, a parere di chi scrive, non saranno le sommatorie di sigle politiche decotte a rimettere in circuito una proposta politica alternativa all'altezza della sfida. Ma suggerire che potrebbe essere interessante metabolizzare all'interno del proprio patrimonio il nucleo centrale di una strategia populista per accettare la sfida della contemporaneità. Come ha scritto qualcuno che se ne intende: “per ora

non si scorgono [alfieri credibili di un populismo di sinistra] ma la politica, si sa, non sopporta vuoti. E le sorprese sono sempre in agguato”⁸ ■

Note:

- 1- Tra le opere considerate generalmente di riferimento per lo studio del tema ricordiamo: M. Canovan, *Populism*; London, Junction Book 1981; G. Germani, Torcuato S. Di Tella, Octavio Ianni, *Populismo y contradicciones de clase en Latinoamérica*; México, Era 1973; Y. Mény, Y. Surel, *Populismo e democrazia*; Bologna, Il Mulino 2001; P. A. Taggart, *Il populismo*; Troina, Città aperta 2002; F. Chiapponi, *Il populismo nella prospettiva della scienza politica*; Genova, Erga 2014; S. Gentile, *Populismi contemporanei. XIX-XXI secolo*; Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli 2015; AA.VV. (a cura di M. Baldassari e D. Melegari), *Populismo e democrazia radicale*; Verona, Ombre corte 2012.
- 2- L. Zanatta, *Il populismo*; Roma, Carocci 2013, pp. 9-10
- 3- M. Lazar, *Populisme et communisme: le cas français*; in: P.-A. Taguieff, *Le retour du populisme. Un défi pour les démocraties européennes*; Paris, Universalis 2004.
- 4- Su questo aspetto si veda: S. Azzarà, *Democrazia cercasi. Dalla caduta del Muro a Renzi: sconfitta e mutazione della sinistra, bonapartismo postmoderno e impotenza della filosofia in Italia*; Reggio Emilia, Imprimatur 2015.
- 5- Si veda in proposito la lezione di R. Rémond, *Introduzione alla storia contemporanea. Il XIX secolo (1815-1914)*; Milano, Rizzoli 1997.
- 6- E. Laclau, *La ragione populista*; Roma Bari, Laterza, 2008.
- 7- Sulle criticità di alcuni passaggi della ragione populista si veda B. Arditi, *Il populismo come egemonia e come politica? La teoria del populismo di Ernesto Laclau*; in: “Il Ponte”, nn. 8-9, 2016.
- 8- M. Tarchi, *L'Italia, terra promessa del populismo?*; in: “Il Ponte”, nn. 8-9, 2016.

Il fantasma di Licio Gelli, cospiratore contro lo stato democratico italiano, aleggia nel palazzo del governo...

LA FORTE PRESENZA IDEOLOGICA DEL “GELLI PENSIERO” NEI GOVERNI BERLUSCONI E RENZI

di Rolando Gai-Levra

Per far vincere il SI, il Governo Renzi e i poteri forti che rappresenta, con tutti i loro pennivendoli e i loro mezzi di comunicazione di massa a livello nazionale e internazionale, hanno fatto del terrorismo psicologico presagendo un'apocalisse economica e politica che sarebbe piombata sul nostro paese, se il NO avesse vinto.

Domenica 4 dicembre 2016 ha stravinto il NO in difesa della Carta Costituzione ed è cresciuta anche la partecipazione al voto, quasi al 70%. Il cataclisma economico e politico non c'è stato, Wall street è schizzata alle stelle, l'euro si è potenziato rispetto al dollaro, hanno chiuso in positivo le borse europee, il cosiddetto spread non si è mosso, ecc... Ebbene, il NO ha vinto con quasi 20 punti percentuale in più rispetto il SI e non è successo proprio nulla di preoccupante nel nostro paese. Al contrario, è successo qualcosa di molto importante: ha vinto la forza della Costituzione conquistata dalla resistenza Antifascista e dalle

mobilitazioni generali dei lavoratori nel 1943! Questo dimostra che il risultato referendario ha messo in evidenza una crescita di sensibilità popolare, contro l'ennesimo tentativo di colpire la nostra Costituzione. Il giovane-vecchio democristiano Renzi con tutta la sua corte, sono stati travolti da una valanga di NO!

Nonostante la consulenza mediatica, costata 400mila euro, del “guru” della comunicazione Jim Messina che ha fatto vincere le presidenziali ad Obama nel 2012, l'aspirante “demiurgo” Renzi con tutta la sua spocchiosa arroganza sostenuta da vari rappresentanti politici come lo stesso Obama, poi H.Clinton, Merkel, Holland, Juncker, Schäuble, Prodi, da vari manager e settori economici come Marchionne, l'ENI, J.P. Morgan, le banche, la Confindustria, varie Agenzie di rating, da mezzi di comunicazione di massa come la RAI, la grande stampa estera e nazionale come il Financial Times, il Corriere della Sera, la Repubblica, da registi, attori e cantanti come Salvatores, Sorrentino, Virzi,

(Continua a pagina 23)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La sua presenza ideologica nei governi... - R.Giai-Levra

(Continua da pagina 22)

Ozpetek, Bisio, Orlando, B.Fiorello, Santoro, Boccielli, Benigni, Giovanotti, ecc..., tutti sono stati sconfitti dallo tsunami del popolo italiano in difesa della Costituzione e della democrazia contro il progetto di Renzi che avrebbe creato le condizioni oggettive per una svolta autoritaria nel nostro paese.

Per comprendere meglio ciò che è successo è necessario risalire ad alcuni importanti fatti avvenuti nella storia politica di quest'ultimo decennio. Il primo tentativo di colpire la nostra costituzione è stato fatto con il referendum del 2006, da Silvio Berlusconi (che risultava essere nell'elenco degli iscritti della loggia massonica P2 di Licio Gelli già nel 1981). Questo tentativo è stato bocciato a maggioranza dal Popolo Italiano con poco meno di 16 milioni di NO (61,29%) su un'affluenza del 52% di 50 milioni di elettori. A distanza di 10 anni, il Popolo Italiano con maggior forza respinge lo stesso tentativo, questa volta fatto dal governo Renzi, che a sua volta ha tentato di stravolgere la Costituzione e il nostro ordinamento democratico in funzione della convenienza del suo governo e degli interessi delle classi dominanti nazionali ed internazionali che lui rappresenta. Questa volta, i NO vincono con più di 19 milioni (60%), con un'affluenza del 68,48% su 51 milioni di elettori. Quindi ben superiore del referendum del 2006, con cui viene affermato che la nostra giovane Costituzione, deve essere semplicemente applicata e sviluppata e non deformata, come hanno tentato di fare prima Silvio Berlusconi e poi Matteo Renzi.

Sotto il governo Berlusconi, nel 2005 è stata promulgata la legge elettorale definita dallo stesso autore (il ministro Calderoli) della Lega Nord una "porcata" (cosiddetta legge "porcellum"), che la Corte costituzionale ha bocciato e dichiarato illegittima perché non corrispondente ai criteri dettati dalla Costituzione, indicando una legge elettorale proporzionale (Consultellum). Di conseguenza è risultato illegittimo anche il parlamento costituito da parlamentari che erano stati, appunto, nominati e non eletti con quella legge, creando una grave e inedita situazione per l'ordinamento democratico del nostro paese. Non a caso in tutte le elezioni che si sono susseguite è cresciuto vertiginosamente l'astensionismo che è rallentato, appunto, con l'ultimo referendum del 4 dicembre 2016.

Con la caduta del governo Berlusconi nel 2011, l'ex presidente Giorgio Napolitano con un colpo di mano aveva impedito il ricorso alle urne in cui forse avrebbe potuto vincere la sinistra nel paese. Egli ha preferito nominare d'autorità ben tre governi consecutivi che gli elettori non hanno mai votato. A cominciare dalla nomina del governo cosiddetto "tecnico" di M.Monti, in cui è stata fatta approvare la famigerata legge Fornero contro i lavoratori che ancora devono andare in pensione e contro quelli già pensionati, poi quello di E.Letta e infine il governo di M.Renzi. Dobbiamo ricordare che la nomina di M.Renzi è stata fatta da G.Napolitano con l'imposizione tassativa di fare la cosiddetta "riforma" costituzionale e una nuova legge elettorale, ovvero quelle che sono state radicalmente bocciate dal NO

popolare del referendum del 04.12.2016 e questo significa una cosa importante: sono stati sconfitti e sconfessati nel contempo e in ugual modo Renzi e Napolitano!

M.Renzi, investito del potere conferitogli da G.Napolitano, senza perdere tempo ha svolto la sua missione, cominciando a sferrare un'attacco senza precedenti contro il lavoro e la scuola pubblica. Infatti, con tutto il sostegno della Confindustria, ha iniziato con il "Jobs Act" per demolire l'articolo 18 e destrutturare l'intero Statuto dei Lavoratori, conquistato dalla classe lavoratrice nel 1970 che ha rappresentato per la prima volta (non dimentichiamolo mai) l'ingresso della Costituzione in Fabbrica grazie alle lotte dei lavoratori con i loro Consigli di Fabbrica. Con la controriforma del "Jobs Act", Renzi ha creato volutamente la spaccatura del movimento sindacale nel suo insieme e portato "giustizia" tra lavoratori a tempo indeterminato con diritti e lavoratori precari senza diritti, tra lavoratori che non potevano essere licenziati con l'articolo 18 e quelli precari che in qualsiasi momento potevano essere licenziati, in pratica tra lavoratori che lui ha definito di serie "A" e lavoratori di serie "B". Infatti, Renzi ha fatto "giustizia" con il "Jobs Act" scaraventando tutti i lavoratori in serie "B" senza diritti e licenziabili in qualsiasi momento! Poi Renzi è passato all'attacco della scuola pubblica con la controriforma cosiddetta della "buona scuola", che l'ha trasformata in un'azienda aperta ai finanziamenti privati, dando super poteri ai presidi, facendo crescere una massa di insegnanti precari, concedendo milioni di euro alle scuole private attraverso il meccanismo degli incentivi, inserendo l'alternanza scuola-lavoro, provocando una caduta culturale complessiva dei valori stessi dell'insegnamento scolastico pubblico, ecc...

Fatti questi due passaggi M. Renzi, ispirato e spinto da G.Napolitano, è passato all'attacco vero e proprio della Costituzione, formulando per prima cosa una legge elettorale denominata "Italicum", approvata nel 2015 anche da Forza Italia, che ricalca sostanzialmente il "porcellum", in senso peggiorativo, sul premio di maggioranza e sulla formazione delle liste, sulla cui legittimità dovrà pronunciarsi la Corte Costituzionale nel mese di gennaio 2017. Poi il governo di M. Renzi ha fatto approvare alle camere un disegno di legge che avrebbe modificato o meglio deformato, ben 47 articoli della Costituzione.

Oltretutto, manipolando il Titolo V della Costituzione con cui si sarebbe innestato un elemento di instabilità istituzionale tra Stato e Regioni nel quale il nuovo "superuomo" avrebbe avuto tutte le carte in regola per intervenire con autoritarismo per "risolvere" i problemi sociali che ne derivavano. Un esecutivo autoritario forte e determinato dalla combinazione tra le modifiche costituzionali e dall'Italicum che avrebbe reso impossibile ascoltare la voce dei lavoratori e del popolo; tutto questo in perfetta sintonia con le centrali finanziarie nazionali ed internazionali che vogliono cancellare dalle costituzioni soprattutto dalla nostra, qualsiasi riferimento ai problemi sociali.

(Continua a pagina 24)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La sua presenza ideologica nei governi... - R. Gai-Levra

(Continua da pagina 23)

Ma, con il referendum del 04.12.2016, il Popolo Italiano ha fatto fallire tutti i tentativi di G.Napolitano, di M.Renzi e del suo governo, allo stesso modo con cui aveva fatto fallire anche quello precedente di S.Berlusconi.

In questo referendum, ripeto, è cresciuta la partecipazione rispetto alle ultime elezioni e questo significa che c'è stato un ritorno al voto di molti lavoratori, che da un pò di tempo si erano rifugiati nell'astensionismo che, comunque, resta ancora alto. La grande maggioranza dei giovani ha votato NO. Il sud ha votato in maggioranza NO con oltre il 70% e buona parte dei pensionati hanno votato NO. Questo significa anche, che Renzi e le sue politiche, dopo l'attacco ai sindacati soprattutto alla CGIL e alla FIOM che si sono schierati decisamente per il NO, è riuscito a incrinare sensibilmente anche il rapporto tra il sindacato dei pensionati e il suo partito. In questo senso, Renzi ha dimostrato di svolgere soprattutto una funzione di spaccatura delle organizzazioni dei lavoratori e del popolo, analogamente a quello che fece B.Mussolini, appena giunto al potere nel 1922.

In realtà, con la vittoria dei SI che non c'è stata, Renzi avrebbe legittimato e, oggettivamente, portato a compimento il "Piano di Rinascita Democratica" di Licio Gelli, con il sostegno anche del N.C.D. di Alfano e di Denis Verdini noto affarista massone toscano indagato insieme al senatore dell'Utri, al faccendiere Carbone ed altri nelle vicende della loggia massonica P3 coinvolto per corruzione e violazione della legge Anselmi sulle società segrete. Va ricordato che la controriforma spazzata via dalla vittoria dei NO è stata elaborata proprio da Verdini e la Boschi durante il cosiddetto "Patto del Nazzareno" fatto tra PD e FI.

Renzi con la sua spavalda arroganza e presunzione si è prestato a far da testa d'ariete per questo progetto delle classi dominanti che, si badi bene, non è affatto finito; ma, è tuttora attivo. Una cosa va evidenziata con forza. Se l'elaboratore del "Piano di Rinascita Democratica" è stato il massone Licio Gelli, il regista che ha creato lo scenario per portare a compimento quel progetto, oggettivamente è stato G.Napolitano con la nomina dei tre governi di cui sopra; mentre, Renzi è stato il protagonista coordinatore dei burattini che dovevano concludere la realizzazione di quel progetto. G.Napolitano nel corso della sua storia ha saputo venderci bene come soggetto di "sinistra", allo stesso modo con cui l'ha saputo fare anche M.Renzi che per formazione e provenienza non ha nulla a che fare con la sinistra e la sua storia.

In qualsiasi caso, la grande vittoria dei NO non ci deve indurre ad abbassare la guardia; perché questi signori cercheranno di ripartire in altro modo, per portare a compimento il piano di Licio Gelli. Va ricordato che questo elemento era un volontario che ha partecipato alla Guerra civile in Spagna a sostegno delle truppe del generale F.Franco. Quando tornò in Italia nel 1939, collaborò e si iscrisse nelle organizzazioni fasciste. Con la Liberazione Gelli si è infilato nei servizi segreti e nella massoneria per tramare contro l'ordinamento

democratico conquistato dalla guerra di Liberazione dal nazi-fascismo.

Come si può notare, tutti questi signori non intendono ritirarsi spontaneamente dalla scena della storia e congiureranno, come hanno sempre fatto, per una nuova offensiva contro le classi subalterne! Perciò, per la sinistra di classe è necessario più che mai distinguersi con maggior forza dalle destre che hanno votato NO per il semplice fatto che queste hanno detto NO alla controriforma costituzionale di Renzi; avendo in mente un'altra controriforma costituzionale di tipo apertamente presidenzialista ed autoritaria.

Al di là delle chiacchiere e delle bugie di Renzi che, prendendo in giro gli italiani, ha dichiarato pubblicamente che, se avesse perso il referendum, si sarebbe ritirato a vita privata, egli, da buon istrione si è tenuto la carica di segretario del PD per controllare e gestire le assemblee e il prossimo congresso del suo partito per poi ritornare alla carica meglio organizzato, per proseguire nella sua missione funzionale agli interessi di classe che rappresenta. Dopo le sue dimissioni da Presidente del Consiglio, il Presidente della Repubblica Mattarella ha incaricato Gentiloni a formare il nuovo governo (ed è il 4° governo di nominati), fatto ad immagine e somiglianza di quello precedente e con quasi tutti gli stessi elementi del governo Renzi, Gentiloni, non ha esitato a dichiarare nel suo messaggio in Parlamento che intende proseguire le riforme iniziate dal suo predecessore. Inoltre, Gentiloni ha nominato guarda caso anche la squallida figura politica di M.E.Boschi (anche lei aveva dichiarato pubblicamente che si sarebbe ritirata nel caso che avessero vinto i NO) con una carica ancora più importante di quella precedente. Con la "lacrimuccia" sul modello Fornero, in presenza di sua moglie, dopo la nomina del suo fedele Gentiloni, ecco che Renzi non tarda a manifestare tutto il suo opportunismo dimenticando quanto aveva detto fino al giorno prima. Nell'assemblea nazionale del PD che si è svolta domenica 19.12.2016 Renzi ha dichiarato che sono stati compiuti molti errori che hanno portato alla sconfitta del referendum e facendo leva sul 40% dei SI che hanno ottenuto, ha detto "ripartiamo dall'Italia" riproponendo questa volta la legge elettorale maggioritaria cosiddetta "mattarellum" (appunto di Mattarella) precedente al "porcellum".

Tutto ciò dimostra che Renzi e i poteri forti che rappresenta si stanno riorganizzando per passare ad una nuova offensiva; ma, questa volta, il governo Gentiloni con il ministro Poletti e Renzi con tutta la sua combriccola dovranno affrontare una nuova situazione politica e cioè i referendum promossi della CGIL, ammessi dalla Corte Costituzionale e che, con ben 3,3 milioni di firme raccolte contro il "Jobs Act", richiedono il ripristino dell'articolo 18, la cancellazione dei voucher e il ritorno alle garanzie per i contributi dei lavoratori delle ditte che subappaltano lavori. Su questo terreno i comunisti e la sinistra di classe possono e devono svolgere fino in fondo un ruolo fondamentale partendo dal 60% dei NO che hanno determinato la vittoria dell'esito referendario del 04.12.2016! ■

Memoria Storica**“DALLA REPUBBLICA ALLA DITTATURA”**

80° anniversario della guerra civile spagnola (1936/1939)

di **Francesco Vaia**

A ottant'anni di distanza dall'inizio della guerra civile spagnola, su quegli avvenimenti è stato scritto moltissimo siamo in possesso di una bibliografia fra le più esaurienti al mondo su un avvenimento che ha avuto un percorso temporale tutto sommato breve, ma l'interesse per questo tema non diminuisce nel tempo. A partire dalla Spagna, che ha sofferto una dittatura fino al 1975 e dove non era possibile scrivere liberamente, e dove per uno scellerato patto dopo la morte di Franco si è cercato di occultare e dimenticare le orribili conseguenze della sconfitta della repubblica. In verità in tutta Europa e negli Stati Uniti continua una pubblicistica enorme e l'Italia non si sottrae a questo filone.

L'apertura recente degli archivi del Comintern a Mosca sarà l'occasione certamente per dare nuovo impulso a storici o a supposti tali per produrre nuovi studi e pubblicazioni.

In Italia segnaliamo alcuni lavori prodotti o sostenuti dall'Aicvas, come le belle biografie delle donne italiane che andarono a difendere la repubblica dal titolo “Non avendo mai preso un fucile fra le mani” di Marco Puppini e Augusto Cantaluppi, o di Pietro Ramella “Dalla despedida alla resistenza” e “Il secolo breve spagnolo”. Da segnalare anche di Enrico Acciai “Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna, e Voci dalla Spagna di Stefano De Tommaso dedicato alla attività radiofonica realizzata dai volontari antifascisti nel corso della guerra e alle sue ripercussioni in Italia. Da non dimenticare comunque il tentativo di una lettura revisionista di quegli avvenimenti fatta da Gabriele Ranzato con il suo libro “La grande paura del 1936”.

Per rimanere in Italia vorrei segnalare un imponente ricerca finanziata dalla Presidenza del consiglio e curata da Insmli e Aicvas in corso di realizzazione ma già in parte consultabile sul sito www.antifascistispagna.it su tutti i volontari italiani che andarono a difendere la repubblica a partire da quelli che poi parteciparono e diressero la lotta di liberazione in Italia. Una banca dati interattiva a disposizione di ricercatori studiosi storici studenti e semplici cittadini.

La città di Milano in collaborazione con Aicvas, Anpi, Aned, Insmli e Bonarotti, ha voluto ricordare la guerra civile spagnola con due settimane di iniziative nel mese di novembre, che sono state l'occasione per riflettere su avvenimenti che sembrano lontani nel tempo, ma costituiscono ancora oggi una grande lezione su come si preparano e sviluppano le guerre e come la solidarietà internazionale possa essere una delle possibilità per contrastare fenomeni dittatoriali e costituire la base per costruire la pace.

Si è voluto così, attraverso una mostra, a disposizione per chi volesse usufruirne, e una serie di iniziative a supporto di carattere artistico e di analisi storica, dare una immagine la più completa possibile di un avvenimento che ha caratterizzato la storia del '900, intrecciandosi con la storia dell'Europa, e della sua battaglia per la sconfitta delle dittature fasciste e naziste presenti sul suo territorio.

L'antifascismo europeo ha avuto modo in questa guerra di esprimersi in tutte le sue forme, quello italiano in particolare ha sviluppato una unità di tutte le sue componenti politiche, unità che fu poi alla base della esperienza della lotta di Liberazione nel nostro paese. Come ebbe modo di affermare Rosselli, uno dei primi ad accorrere in Spagna, “oggi in Spagna domani in Italia”

La solidarietà si espresse attraverso la partecipazione di più di 50.000 volontari provenienti da 53 differenti paesi, e ci fu allora il tentativo di creare un esercito diverso, popolare democratico al cui interno erano presenti le Brigate internazionali.

Gli italiani furono più di 5000, 3500 nelle brigate internazionali la maggior parte provenienti dalla immigrazione politica in Francia, Belgio, Svizzera, uomini e donne che avevano subito in patria discriminazioni e condanne per la loro attività antifascista, e che anche nei paesi in cui avevano trovato rifugio spesso dovevano nascondersi o come diceva Bertold Brecht “cambiare più spesso paese che scarpe”

La Repubblica spagnola aveva interessato molti antifascisti anche prima del golpe fascista, frequenti erano “le missioni” degli inviati italiani presso le organizzazioni comuniste spagnole.

Voglio qui ricordare Vittorio Vidali e la sua compagna Tina Modotti in Spagna già dal '35, e Ettore Quagliarini che ebbero un ruolo decisivo nell'organizzare il V reggimento, ma anche antifascisti di altre tendenze si trovavano in Spagna come Fernando De Rosa, rifugiato dopo essere stato espulso dal Belgio incarcerato per aver partecipato ai moti del '34 e morto nel '36 combattendo con le milizie antifranchiste.

Molti altri, da Luigi Longo, Giuliano Pajetta, Giuseppe Di Vittorio, Edoardo D'Onofrio e Ilio Barontini per i comunisti, a Carlo Rosselli e Aldo Garosci per Giustizia e Libertà, a Pietro Nenni, Emilio Lussu e Fausto Nitti per i socialisti e tanti altri ancora, arriveranno dopo il mese di luglio del 1936 allo scoppio della guerra civile

Interessante rilevare che la sezione italiana della colonna Ascaso, formatasi prima della decisione del

(Continua a pagina 26)

Memoria Storica: “Dalla Repubblica alla Dittatura” 80° anniversario della guerra... - di F.Vaia

Comintern di costituire le Brigate internazionali, e formata in maggioranza da anarchici, comandata da Rosselli e con Berneri commissario politico, avesse nelle sue file socialisti, giellisti, repubblicani, e in gran parte comunisti.

L'ampiezza della solidarietà, mai eguagliata né prima né dopo, a fianco del popolo spagnolo contro il fascismo può essere spiegata e compresa solo avendo presente la grandiosità della posta in gioco, un ideale di pace contro l'esaltazione della guerra, una aspirazione alla libertà contro il razzismo e la tirannide fascista, una volontà di giustizia sociale contro il prevalere di gruppi economici oligarchici.

La guerra civile, che giustamente fu definita nazionale rivoluzionaria, perché in essa confluirono le aspirazioni popolari all'indipendenza nazionale e per profonde trasformazioni sociali, fu il banco di prova del fascismo internazionale, del nazismo in primo luogo, per lo scatenamento della II guerra mondiale, per l'instaurazione del “nuovo ordine” che avrebbe significato, ove si fosse affermato, per decenni la schiavizzazione dell'Europa e di gran parte del mondo

La Repubblica dopo tre anni di eroica resistenza, con gravi conflitti interni fra chi puntava ad una società con avanzati equilibri sociali e chi voleva durante il conflitto realizzare una rivoluzione, aiutata solo dal Messico e dalla Unione Sovietica, venne sconfitta principalmente a causa del mancato sostegno ricevuto da parte delle nazioni democratiche europee, ed in particolare della Francia e dell'Inghilterra che preferirono la politica del non intervento sperando così, attraverso anche il patto di Monaco del 1938, in una pace durevole in Europa. Meno di un anno dopo scoppiava la seconda guerra mondiale.

L'intervento della Germania nazista e della Italia fascista, che inviò circa 80.000 soldati, fu invece massiccio, I bombardamenti sulla popolazione civile, fu uno degli atti più vili del governo di Mussolini, specialmente su Barcellona e sulla Catalogna, atto di cui peraltro il governo italiano non si è mai scusato, a differenza della Germania che lo fece per quelli sulla città di Guernica.

Venne sperimentato così attraverso il bombardamento su Barcellona quelli che furono poi i bombardamenti sulle città europee nella seconda guerra mondiale e la resistenza dei barcellonaesi attraverso la costruzione dei rifugi fu da insegnamento poi ai londinesi per resistere a loro volta agli attacchi nazisti.

Il dramma che seguì alla sconfitta fu terribile, la democratica Francia rinchiusa nei campi di detenzione lungo le spiagge e nei freddi Pirenei le popolazioni catalane che fuggivano ma altresì i combattenti internazionali, gli italiani erano 1.033, consegnandoli poi ai regimi tedesco e italiano. Molti di costoro fuggirono e

raggiunsero la resistenza francese partecipando alle azioni di guerriglia specialmente nella zona di Marsiglia, per poi trasferirsi nei paesi di origine dando impulso alla resistenza europea.

Il caso italiano è emblematico della profonda connessione fra guerra civile spagnola e resistenza italiana.

Ben trecento combattenti che vissero l'esperienza della guerra civile assunsero posizioni di comando spesso apicale durante la Resistenza. Farne l'elenco sarebbe troppo lungo, mi piace qui ricordare che una decina di loro vennero insigniti della medaglia d'oro al valor militare e pari numero della medaglia d'argento e molti morirono in combattimento.

Parecchi di loro fecero poi parte della Assemblea Costituente, fra loro anche tre donne che avevano fatto l'esperienza spagnola, come Teresa Noce, Rita Montagnana e Pollastrini Elettra.

Ben si comprende quindi il livore con cui Gianpaolo Pansa nel suo libro *Bella ciao*, nel quale accusa la resistenza italiana delle peggiori nefandezze, se la prenda in particolare con quelli che lui chiama “gli spagnoli” che erano i comandanti più decisi, quelli più audaci e i più preparati politicamente e militarmente.

La Spagna visse per più di 35 anni nel terrore franchista, non beneficiò della sconfitta del nazismo e del fascismo, in effetti la vittoria in Europa contro il nazifascismo fu anche la vittoria del popolo spagnolo, come disse Santiago Carrillo, che la pagò però in patria e nell'esilio con un milione di morti, e tuttavia gli unici a cui venne negata poi nel dopoguerra fu proprio agli spagnoli, unico paese con il Portogallo che non vide la democrazia e dovette aspettare la morte del dittatore Francisco Franco nel 1975 per iniziare una difficile transizione democratica.

Testimone di questa dittatura proprio alcuni giorni fa ci ha lasciato Marcos Ana, poeta e comunista, considerato il Mandela spagnolo, incarcerato alla età di 19 anni alla fine della guerra, condannato più volte a morte, che si fece 23 anni di galera diventando nelle galere franchiste un grande poeta e il più grande testimone della ferocia franchista.

Ci pare che questo avvenimento non sia relegato nei ricordi della storia, esso è ancora vivo non tanto nella coscienza dei protagonisti ormai ridotti a pochi sopravvissuti fra cui un italiano, Aurelio Grossi, napoletano che fra pochi giorni verrà insignito di medaglia d'oro dal sindaco di Napoli Luigi de Magistris, ma nell'insegnamento che ancora oggi possiamo trarne, contrastando le radici del fascismo che non sono ancora state estirpate e si manifestano con gruppi sempre più attivi in Europa, difendendo ovunque la causa della pace, della democrazia e della giustizia sociale, con la massima unità delle forze democratiche. ■

Iniziative e Consigli per la lettura

Da Gelli a Renzi

(passando per Berlusconi)

Il piano massonico sulla
«rinascita democratica»
e la vera storia
della sua realizzazione

**Aldo
Giannuli**


PONTE ALLE GRAZIE

I piani occulti della P2 hanno anticipato con impressionante esattezza la linea dei governi italiani, da Craxi a Berlusconi a Renzi. Questo libro racconta per la prima volta come è stato possibile.

Licio Gelli, capo indiscusso della P2, la più potente e controversa loggia massonica italiana, non è stato semplicemente un grande cospiratore, appartenente a un'epoca ormai superata.

Al contrario, le idee promosse dal "maestro venerabile" sono progressivamente confluite nella cultura politica dei partiti che avrebbero governato l'Italia dagli anni Ottanta in poi.

In questo saggio-inchiesta, che ricostruisce la parabola della P2 al di là del mero piano giudiziario, si mettono a nudo - attraverso un'accurata analisi della sostanza del programma gelliano - i tanti elementi di continuità con la situazione attuale.

Ne emerge un quadro sconvolgente: il famigerato "Piano di Rinascita Democratica" sequestrato nel 1985, appare oggi come una sorta di prontuario delle "riforme" che sarebbero state attuate nel trentennio successivo, e insieme un documento profetico in grado di descrivere i processi degenerativi avvenuti nello stesso periodo sul piano sociale, culturale e dell'informazione; una lenta e inesorabile discesa verso forme di autoritarismo "dolce". ■

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org